

L'AZIONE

Settimanale della Diocesi di Vittorio Veneto

11 agosto 2002

34

Anno LXXXVIII - Euro 0,90 - Sped. in abb. post. -45% - art. 2 comma 20/b L. 662/96 Fil. Treviso

i.p.

LETTURE D'AGOSTO

Concorso letterario
promosso da "L'Azione"
in collaborazione
con varie associazioni

Il mio sentiero

"Raccontiamo
le Prealpi bellunesi
e trevigiane"

I sedici racconti
selezionati
dalla Giuria

Vota il racconto più bello
con la cartolina
allegata al giornale

PRESENTAZIONE

La soddisfazione più bella che il primo concorso letterario, indetto da *L'Azio-*
ne, ci ha dato non è stato tanto il notevole numero dei partecipanti, quanto il fatto che alcuni partecipanti adulti hanno accompagnato il loro racconto con un vivo ringraziamento. Ringraziamento per che cosa? Perché abbiamo dato loro la possibilità e l'impulso a mettere per iscritto ricordi ed emozioni che avevano nel loro animo. Non lo hanno fatto per il premio, ma solamente per il piacere di dare, in qualche modo, consistenza di realtà a ciò che si portavano dentro. La scrittura, infatti, permette di dare forma a ciò che fluttua nel nostro intimo allo stato, per così dire, virtuale. Ha qualcosa dell'atto creativo. Magari non tutti i lavori che ci sono pervenuti hanno raggiunto una forma tale da essere qualificati come artistici, tuttavia è stato bello lo sforzo, anche da parte di persone che dichiaravano che era la prima volta che tentavano di scrivere qualcosa solamente per il piacere di raccontare. Si è notato pure in molti racconti dei ragazzi il gusto di mettere per iscritto ciò che si è vissuto intensamente; non ha importanza



se, poi, in qualcuno di essi traspare anche la necessità di rispondere alle pressioni dell'insegnante. Naturalmente dobbiamo ringraziare gli insegnanti che hanno accolto il nostro invito, contribuendo così a destare negli alunni l'amore per la montagna e la natura. Dicevamo che l'adesione è stata oltre le previsioni: ci sono pervenuti, infatti,

92 racconti: 37 di adulti e 55 di ragazzi. Tra questi, la giuria ne ha selezionati otto, in ciascuna delle due sezioni, per essere pubblicati in questo numero speciale de *L'Azio-*
ne che offriamo ai lettori come lettura per il periodo delle ferie di agosto. Ai lettori chiediamo anche di dare una valutazione, mediante la cartolina allegata, in modo da selezionare i vincitori che riceveranno un premio durante una festa particolare che verrà organizzata il prossimo autunno a Refrontolo.

Siccome la partecipazione al concorso è stata buona, abbiamo deciso di rilanciare una seconda edizione per l'anno 2003. Il racconto deve essere sempre inserito nel contesto della montagna delle Prealpi bellunesi e trevigiane, perché sono una realtà che si è dimostrata particolarmente stimolante per la gente del nostro territorio, ed ha come tema "Un incontro speciale in montagna". Siamo certi che anche questo tema provocherà la fantasia e la voglia di scrivere di tante persone.

Buona lettura e buone vacanze.

Don Giampiero Moret

Promotori dell'edizione 2002

L'Azio-
ne
Agesci Gruppo di Vittorio Veneto 1
Associazione Culturale Cimbri del Consiglio
Associazione Culturale Al Mazarol
Associazione Provinciale Dottori in Agraria
e Forestali di Treviso
Associazione Via dei Mulini
Gruppo Alpini di Tovenà
Gruppo Marciatori di Refrontolo
Pro Loco di Miane
Pro Loco di Valmareno

L'AZIONE

Settimanale della diocesi di Vittorio Veneto
iscritto al n. 11 del Registro stampa del Tribunale di Treviso il 21-9-1948 e al Reg.
Naz. della Stampa con il n. 3382 vol. 34 f. 649 del 5-9-91 - Iscr. ROC n. 1730

Direttore responsabile
GIAMPIERO MORET
Redazione e amministrazione
Tel. 0438 940249
e-mail: lazio@lazio.it
www.lazio.it
Via J. Stella, 8 - Fax 0438 555437
stampa: Tipse - Vittorio Veneto

ABBONAMENTI 2002:
Annuale (50 numeri) 40 €
Semestrale 22 €
Sostenitore 80 €

Per l'estero chiedere in amministrazione.

Conto corrente postale n. 130310

"I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente nell'ambito della nostra attività e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo."

Questo settimanale
è iscritto alla FISC
Federazione Italiana
Settimanali Cattolici
ed associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Socio del CONSIS
CONSORZIO NAZIONALE
SETTIMANALI
SOC. COOP. s.r.l. - ROMA



CONCESSIONARIA ESCL. PUBBLICITÀ
www.agenziacima.it



31015 CONEGLIANO (Tv)
via Legnano, 1
tel. 0438 412321

fax 043823371 • e-mail: info@agenziacima.it

Chiuso in redazione
l' 1.8.2002 alle ore 18.30

L'Azio-
ne va in ferie
per due settimane.
Tornerà nelle case
degli abbonati
nella sua veste
normale domenica
1° settembre

CARO LETTORE, SCEGLI E FAI VINCERE IL RACCONTO CHE PREFERISCI

Caro lettore, ti invitiamo a far parte della vasta giuria popolare che, tramite cartolina postale, sceglierà il miglior racconto dell'edizione 2002 del concorso "Raccontiamo le Prealpi trevigiane e bellunesi".

Spedisci **entro il 10 settembre 2002** la cartolina per la votazione che trovi allegata segnalando i racconti che ti hanno fatto vivere le emozioni più belle.

Basta scrivere negli appositi spazi il numero e l'autore del racconto preferito, uno per la sezione adulti e uno per la sezione ragazzi.

Come da regolamento, a tutti coloro che hanno potuto vedere pubblicato il proprio lavoro letterario (la prima selezione è stata effettuata da una giuria composta da Aldo Toffoli, Enrico Dall'Anese, don Giovanni Dan, don Giampietro Moret e Ivano Zor-

dan) verrà donato uno "scatol", ma solo ai due vincitori determinati dalla giuria popolare verrà consegnata in premio una ricca cesta di prodotti tipici delle nostre malghe.

E allora chi saranno i due fortunati?

Dipende anche da te!

La classe che ha presentato il maggior numero di racconti è la 5^a elementare di Refrontolo. Vince una visita guidata lungo il torrente Rujo di Cison.



Tema dell'anno 2003 Un incontro speciale in montagna

Come partecipare

Sezioni: Adulti (dai 15 anni in su) e Ragazzi (dalla quinta elementare alla terza media).

Lunghezza massima: 8000 caratteri spazi inclusi (pari a 133 righe per 60 battute).

In calce al racconto scrivere: nome, cognome, indirizzo di casa e numero di telefono del concorrente. Gli alunni dovranno pure indicare nome e indirizzo della scuola e classe frequentate.

Data di scadenza: 30 aprile 2003

Da inviare a: Settimanale

L'Azione via J. Stella, 8 - 31029 Vittorio Veneto (Treviso) – e-mail: lazione@lazione.it – tel. 0438.940249

Premi: Una giuria selezionerà i migliori racconti di ciascuna sezione che saranno pubblicati da L'Azione. A tutti i selezionati spetterà un prodotto dell'artigianato tipico locale.

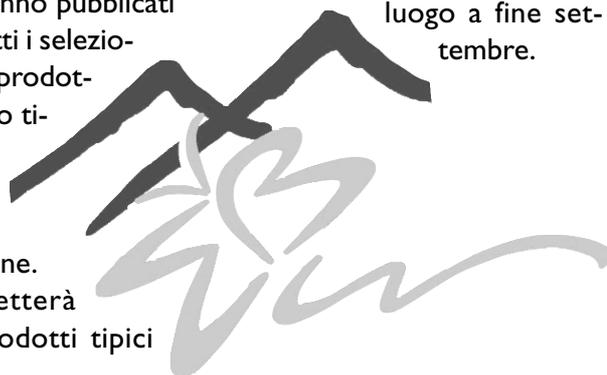
I lettori decideranno i vincitori di ciascuna sezione.

Ai vincitori spetterà una cesta di prodotti tipici

delle nostre malghe.

Alla classe che presenterà il maggior numero di elaborati spetterà una visita guidata lungo un sentiero delle Prealpi.

Premiazione: La cerimonia di premiazione avrà luogo a fine settembre.



1 Se la vita è un troi

Q rmai è buio e la luna sta sorgendo sopra queste montagne... le mie montagne. Le mie mani, dopo aver lavorato tutto il giorno nel bosco, profumano di legno e resina. Ora, in questo momento preferisco attendere, seduto nella notte, prima di rientrare mentre il freddo mi gela. Quarant'anni fa sedevo d'innanzi alla laguna e al mio mare che di notte splendeva di luci. "Lampare" su barche da pesca. Da lì, da quel piccolo paese d'ortolani e pescatori, di ponti, calli e salsedine è partita la mia volontà di non cambiare.

Perché? E per chi dovevo cambiare? Se la vita è un qualcosa è sicuramente un *troi* (un sentiero).

Uno nasce e non può far altro che crescere, serenamente a volte e combattendo altre. Dicevano: "hai un brutto carattere" perché non facevo quello che loro volevano. Mia sorella aveva un bel carattere, perché non si lamentava mai, e non chiedeva niente. In quel tempo tra prati e canneti trascorreva la mia vita, ma la mia famiglia si trasferì in terra ferma ed io fui mandato a scuola dai salesiani.

Una delle cose più terribili è perdere ciò che si ama!

La natura e la libertà era il prezzo pagato. Non poter più giocare o andare dove il vento e le stagioni mi portavano... d'inverno sopra i canali ghiacciati, d'estate in riva al mare o in laguna a pescare ostriche. Fu una cosa orribile. Mi obbligarono a rinunciare alla parte migliore di me, per diventare uno studente di cose che non m'interessavano e un cittadino senza terra e radici. Per quanto tempo poteva durare questa mia rinuncia? Come gli antichi popoli, che scendevano dal nord guidati dalle veridiche, donne che vedevano oltre l'apparente realtà e potevano senza sapere, trovare la strada e il sentiero giusto, io attendevo... e una donna, la mia donna, decise per me. La valle era stretta in una giornata di pioggia, fulmini e tuoni. Non fu un amore a prima vista, ma dopo un anno da quella visita decidemmo di vivere in

di
Vittorio Alberti
Quero

Valla di Schievenin.

Continuare a lavorare in pianura diventa ogni giorno sempre più difficile e stressante. Mi prende le ossa, i muscoli e le tempie e a volte guido con fatica e dolore, ma come giungo all'altezza del capitello della "Madonnetta", il verde m'acceca e il cuore s'apre in un respiro: sono a casa! Gli ultimi chilometri si consumano tra il torrente Tegorzo, gli alberi, le prime case, il ponte Cagnin e le pecore a destra. Le oche, le galline e il cavallo fulvo a sinistra. Là in alto la chiesa su uno sperone di roccia, gli orti, la trattoria, le case, il panificio, il borgo e l'ultima casa con il solito cane bianco e nero, sempre in agguato. Il paese è superato e si entra nel bosco con gli abeti, i larici, le betulle, ancora pecore, un ponte e una lapide dove furono uccisi dei partigiani. Sulla sinistra un altro ponte e un sentiero che porta alla Madonna di Lourdes e poi la cava di pietra dei fratelli Rech e le mucche. Un rudere, all'interno del quale sono nati degli alberi, annuncia l'ultima curva e poi la mia casa tra il buio della montagna e l'abbaiare festoso dei miei cani.

Schievenin è una valle scavata in un milione di anni dal torrente Tegorzo ed è l'unico paese dentro il Massiccio del Grappa. Le montagne ad arco lo proteggono e da tutto il Massiccio migliaia di sottili vene d'acqua qui giungono dando energia e forza. Da qui partono decine e decine di sentieri. Sentieri antichi di schiavi, di fuggiaschi dall'arroganza dei romani e dalle genti della pianura. Meglio falciare il fieno legati ad una corda fino al bordo del burrone o giù lungo i pendii scoscesi della montagna che dire sempre di sì, senza mai il coraggio d'alzare lo sguardo. Gente semplice, dura e fiera che decise di spezzare le sue catene e le spade per forgiare falci e zappe. I cognomi vengono dalla notte dei tempi come Specia, da specie di gente o mala

gente, Schievenin da schiavi e Romano da romani. Le parole a volte sono pietre se dette da chi ha il cuore contaminato dalla malvagità e dal razzismo ed è per questo motivo che le genti di montagna sono sempre state disprezzate da chi commerciava o collaborava con i nuovi padroni o con gli invasori. Cattiva gente di pianura, o che viveva lungo le strade e i castelli. Gente che preferiva il piatto pieno di minestra e i salami appesi in soffitta che l'onore d'essere liberi. Le parole sono comunicazione, sono lingua, sono un dialetto dalle parole tronche, di chi a volte fa fatica a parlare dopo una giornata di duro lavoro e che solo un buon bicchiere di vino, bevuto vicino ad un fuoco, riesce a far sciogliere la lingua e a far respirare il cuore. Tra queste montagne in orti in discesa, con la terra e il letame portato a spalla, si è coltivato di tutto: dagli alberi da frutta, agli ortaggi, al miglio, all'avena, ai fagioli, fino al grano. Dall'altra parte della montagna a Rasai si facevano ceste di vimini che le donne portavano a piedi fino a Venezia e a Seren si coltivava la canapa. Sentieri che percorrono tutte le montagne. Monte Tomatico da cuore di tuono, Monte Santo per la limpida acqua, Fontanasecca, Castel di Prada e Cilladon dai profumati ginepri. Col Dante è il mio preferito dove vivevano molte famiglie ed animali, e dove si produceva un vino ruvido come le loro mani di boscaioli e contadini. Col Dante dal malgaro Dante che fu l'ultimo a resistere in quel fazzoletto di terra, solo come un guerriero antico si arrese dopo un lungo combattimento contro i molesti e ingannatori spiriti del bosco. Nella montagna davanti la mia casa c'è Valdumella con il suo *fojaroi*, casa di pietra con il tetto fatto da rami di faggio. Molti anni fa, proprio lì, dopo il *fojaroi* e prima del bosco degli abeti la nonna di Berto andava a raccogliere mirtilli, e poi scendeva a piedi per 40 chilometri fino al mercato di Montebelluna, per scambiarli con un sacchetto di farina. Alla mattina presto, quando ancora le nubi stan-

che riposano sui pendii delle montagne in silenzio parto da solo o con il mio cane Miki per percorrere "l'Alta via degli Eroi" e rivedere ciò che è stato. Mulattiera di guerra, di una Grande Guerra mai dimenticata. In paese c'erano gli austriaci e dall'altra parte sul Grappa e sul Monte Tomba i nostri soldati con gli obici. Fu una dura guerra con bombardamenti, distruzione e tanti morti. Prima di giungere al paese, sulla destra, dentro la grotta del Marmo c'era un ospedale militare. Tutto qui intorno era militare... depositi... cannoni... tanta fame.. e giunse l'anno della fame. Zuppa d'ortica, erbe amare e cose improponibili erano il pasto quotidiano. Alcune persone raccoglievano il letame dei muli, lo setacciavano accuratamente per raccogliere pochi chicchi d'avena o altro cereale, che ben lavato entrava nelle magre e disperate zuppe. Il cimitero dopo la guerra e dopo la spagnola era pieno di piccole bianche tombe. Sulle orme di quella Grande Guerra, vent'anni



dopo i partigiani della Brigata Matteotti riuscirono a sganciarsi dall'accerchiamento nazi-fascista. Era fine settembre del 1943, le foglie ingiallivano e il sole era ancor caldo ed iniziò il grande rastrellamento... non c'era una sola valle o montagna in cui gli incendi non rischiaravano le notti. I partigiani si nascondevano nelle antiche trincee e dentro i ricoveri fatti molti anni prima dai nostri alpini. I tedeschi arrivarono a Schievenin e la incendiarono, deprestando e uccidendo. Questi sentieri ti portano a case abbarbicate, a ruderi del tempo e della violenza e a case del vento dove si riponeva il fieno. Queste case sono vive e sono la storia di questi posti e non c'è angolo, valle o costone dove non ci sia una costruzione. Le persone erano tante e i bambini giocavano liberi. La scuola era a due ore di marcia e la chiesa era a due ore di marcia sotto il sole, sotto la neve e la pioggia. Ma se eri vecchio, per andare a messa non ci

volevano due ore ma forse quattro. La parte più magica delle case era il sottotetto con ceste piene di castagne, sacchi di patate, fagioli, uva che passiva, distesa sulle canne e durava fino a Pasqua. I formaggi coperti di sale, i salami appesi e le mele. Tanti e meravigliosi profumi che si mescolavano tra loro e non avevano un nome preciso, ma ora si chiamano nostalgia. Il vino non era una bevanda ma un cibo e si usava per colazione, pranzo e cena. Il sidro di mele era venduto in pianura e il vino di bacche di corniolo o l'acqua di fiori di sambuco serviva per dissetare le aride gole durante il taglio del foraggio. Ora in nessuna

strada, paese o città si canta. Ma fino a pochi anni fa si cantava lavorando, si cantava camminando, si cantava facendo i lavori domestici, si cantava in *ostaria* bevendo vino e giocando alle bocce. Il bello di camminare lungo questi sentieri sono le scoperte che la natura ci riserva, secondo la stagione o la caduta delle foglie. Gradini di pietra scavati nella roccia, muretti a secco

che trattengono la montagna e tante e tante grotte come occhi e bocche, come magazzini e stalle. Grotte per pregare le divinità delle acque e del vento, per la fertilità delle donne e dei pascoli. Grotte diventate chiese per la Madonna o per Santa Barbara. Il cucculo è tornato e siamo in maggio. Cammina... cammina e vedi... cammina e scopri piante e fiori per ogni stagione. La rossa erica tra la neve, le gialle primule, l'azzurra e viola polmonaria, la farfara, la timida pervinca, il tarassaco, la menta, il timo, il sambuco, il corniolo, il rovo, il lampone e il mirtillo. Sono pura magia, anche i rumori furtivi della volpe, del tasso, delle martore, dei ghihi sugli alberi e le corse dei caprioli e del cervo. Il passo felpato, dell'ultima arrivata, la linca. Il volo nell'azzurro degli uccelli irraggiungibili, e sopra la casa degli spiriti a Sassumà l'aquila osserva. Come non chiedersi un solo motivo per ridiscendere a valle e in pianura. In questo luogo e

in questa notte, cosa sta pensando il mio grande cane bianco che da un'ora guarda la luna, e poi guarda Orione, e poi sospira. A volte, il vento s'infrange sulle cime delle betulle e ridiscende lungo i fianchi delle montagne tra cespugli e massi trasformandosi in un caldo braccio e portando le antiche leggende di guerrieri, di montanari, di contrabbandieri, di bracconieri e di giovani donne dalla pelle bianca e dalle gote rosse fuoco, morte di parto. Bambini piccoli che non poterono crescere, perché non c'era da mangiare e grandi laghi scomparsi dopo terremoti. Io pensavo un tempo che le cose e le storie fossero scomparse. Fino a che vivevo in città pensavo che le leggende fossero solo nei libri e che la cultura fosse quella che si trovava nelle librerie, nei teatri e nelle università. Ero cieco e stupido. Balech è uno spirito del vento veloce come un fulmine, veste di verde e distrugge i raccolti, mettendo sottosopra stalle a magazzini. Il Mazzariol invece veste di rosso e non parla ma fischia. Le Aguane belle e giovani, vivono ancora nelle acque dando fertilità, e sono buone, mentre la Tardina rapisce i bimbi che ritardano a tornare a casa. I Can sboldric sono l'antico ricordo dei lupi e le Lumiere fiamme che ti rincorrono. I miei pensieri e il mio cuore hanno riscoperto tutto questo. Amo ogni cosa mi circonda. La mia antica memoria è ritornata, e come stella mi ha indicato il sentiero che partì dalle sponde del mare per giungere fino ai monti. Sentiero di buona fortuna che si è fermato davanti ad una casa, ora la mia casa. Non è per caso che attendo sempre un po' prima di rientrare, ma pura volontà, perché voglio sentire il freddo fino alle ossa per poi entrare nella luce e nel calore della mia casa che sa di fuoco, di fumo, di *schiz* e di polenta. Io rivendico la luce del mio *troi* (sentiero) come anima, come uomo felice d'appartenere alla montagna e ai boschi.

Mai smetterò di dire: "ti amo", alla mia compagna di vita e di *troi* (sentiero) che aveva visto ciò che io non vedevo. Perché le donne, vedono e comprendono sempre quello che noi uomini non vediamo e non possiamo capire.

② Una “camminata trevigiana”

Il cigolio del cancello di legno segna l'inizio dell'avventura settimanale. Ti basta percorrere un breve tratto di strada asfaltata e sei già entrata nella magia del bosco. Dietro al ruscello, guardato con facile coraggio, il sentiero ombroso sale veloce in cima alla collina. Con stupore ti ricordi di essere a poco più di duecento metri su queste incredibili colline trevigiane, che sembrano quasi montagne e delle monta-

di
Annamaria Caligaris
Refrontolo

gne hanno il respiro di muschio, l'odore di funghi, le brevi radure erbose schiarite dal sole, gli angoli in ombra ove sulla parete di *croda* serpeggiano le erbe. Improvvisi stupori ti attendono ogni mese. La bianca elegante grazia dell'elleboro, gli incredibili tappeti color pastello dei crochi, il sorriso giallo delle primu-

le e il profumo segreto delle viole, fino ai ciclamini, minuscole stelle in un firmamento di foglie quasi autunnali.

Isolate o strette in piccoli borghi in salita, si affacciano le case di pietra vecchia e vorrebbero raccontare la loro storia di anonime miserie contadine e di corali stenti, quando il pane era un lusso e la polenta una compagna quotidiana, corretta solo a fine estate dall'abbondanza dei fichi.

Poche, quelle al *pusterno* o le più scomode da raggiungere, denunciano un abbandono totale. Vittime di un'economia che ha reso impossibile ed incredibile quella povera vita grama, spalancano finestre e porte, perché tu possa guardare il camino annerito e calpestare con emozione i mattoni sbriciolati del pavimento o salire le scale di legno consumato dai passi che portavano alle camere e poi su fino al granaio, paradiso dei topi. Croste sbiadite, le tracce di colore sulle pareti testimoniano i gusti estetici delle generazioni. Nella stalla puoi lasciar scivolare la mano sul legno della greppia, come per una consolatoria carezza. Riti sempre più rari che ripetuti con devozione, perché presto la voglia di week-end in collina strap-



RIGHETTO SPORT

SALDI SALDI SALDI SALDI SALDI
SALDI SALDI SALDI SALDI SALDI
SALDI SALDI SALDI SALDI SALDI

A Conegliano dal 1954 in Via Cavour, 16 - Tel. 0438 22605

perà case e stalle al loro silenzioso declino, all'abbraccio invadente dell'edera che penetra nelle fessure dei muri e solleva le pietre.

L'abbraccio molto più definitivo di una ristrutturazione, raramente rispettosa, le trasformerà in mini appartamenti dotati di ogni comfort e le imbruttirà con portichetti pseudo-tirolesi, assurde recinzioni, fontanelle e pacchiani camini in mattoni per i sacri spiedi domenicali. Per rag-

giungerle ripide strade in cemento aggrediranno la pendenza con curve innaturali.

Neanche la modesta bellezza delle chiesette e degli oratori campestri, antico conforto a plebi umiliate, si salva dall'ondata di benessere che ricopre ogni cosa con marmi colorati e pretenziosi ferri battuti, stravolgendo la quieta poesia dei vecchi materiali resi preziosi dal tempo.

Se scendi in basso, nei luoghi più accessibili, la tenda di stoffa a righe appesa davanti alla porta garantisce l'intimità della nuova famiglia venuta da paesi lontani e l'antenna parabolica le assicura la voce della madre patria. Nuovi visi si affacciano ai vecchi balconi e passi diversi calpestando il *codolà* dei vicoli tortuosi. Paradossalmente gli ultimi arrivati garantiscono, forse ancora per qualche anno, la sopravvivenza di questa sobria architettura spontanea, testimonianza di un'epoca in cui le esigenze dell'automobile non avevano ancora stravolto l'assetto degli insediamenti, la povertà delle risorse costringeva le case ad adattarsi con naturalezza all'andamento del declivio e i colori degli intonaci non dovevano litigare con l'ambiente, perché dalla terra venivano e alla terra sarebbero ritornati.

Alle colline, a mala pena sfiorate negli anni Sessanta dalle prime esplosioni del boom economico, è stata risparmiata l'invasione dei sempreverdi. Eccessivi e presuntuosi, i cedri deodara e gli abeti argentati, ora puniti con drastiche po-



tature e crudeli decapitazioni, sovrastano opprimendole le case della pianura, mentre i pochi alberi di Natale, superstiti di una tradizione forestiera, allora nuovissima e costosa, sono cresciuti goffamente informi dietro i pollai.

Intorno alle vecchie case delle alture gelsi, salici, viti, alberi da frutta, ubbidienti al ritmo delle stagioni, continuano invece ad addolcire la

sagoma geometrica degli edifici, offrendo ombra d'estate e lasciando filtrare il sole invernale. Le vasche di pietra riflettono intatto il rettangolo d'azzurro, ma la loro acqua tace immobile, né più arrivano ad incresparla la mano della donna, il muso della vacca o il sasso del bambino.

Se di nuovo sali, segui il sentiero in cresta e lungo lo spartiacque ti sposti sulle foglie che rendono i tuoi passi soffici, senza peso. A destra e a sinistra tra le fronde delle querce e dei castagni puoi toccare il cielo,

sentire la sua inconsistenza leggera. Quasi sospesa nel cielo, immagini di volare su queste colline che nel corso dei millenni gli agenti atmosferici hanno eroso, attribuendo loro strane forme di gobbe inarcate, su queste colline che l'uomo di un tempo ha modellato con rispetto per ricavare erba per le sue bestie, foglie di gelso per i bachi, *sache* di salice per legare le viti, su queste colline che l'uomo di oggi vorrebbe in-

tossicare con i suoi veleni e violentare con i suoi escavatori. Oggi esse ancora sorridono e ti offrono il loro calmo abbraccio, la loro natura serena e appagante.

Ogni domenica si ripete il miracolo e tu ringrazi la sorte che ti ha consentito di lasciare la sterile città smisurata e ti ha fatto arrivare a vivere proprio qui.

C.O.N.I. F.I.N.



PISCINA COMUNALE ODERZO

Viale Città di Pontremoli, 1 - ODERZO
Tel. 0422 712452 - Fax 0422 812047



UN'OASI DI TRANQUILLITÀ NEL CENTRO DI ODERZO

VASCHE
SCOPERTE
SPAZIO BABY
AREA VERDE



SERVIZIO BAR E AREA VERDE
LETTINI, OMBRELLONI, SEDIE E SDRAlO A NOLEGGIO

ORARIO: 10.00 - 21.00 da lunedì al venerdì
10.00 - 19.00 sabato e domenica

CORSI

NUOTO LIBERO
CORSI BABY
CORSI PER BAMBINI
CORSI PER ADULTI MATTINO e SERA
CORSI ACQUA DOLCE - ACQUA GYM - ACQUA AEROBICA

ADULTI

③ Il sentiero dell'Arco

Lunedì 11 marzo, inizia una nuova settimana: ricominciano le lezioni abbandonate la settimana precedente, ricominciano le corse da un'aula all'altra per non arrivare in ritardo, ricominciano le fughe verso la stazione per non perdere il treno. Inizia forse anche la primavera: spuntano i primi fiori e gli uccellini cominciano a cantare. Ogni mattina dal treno saluto le nostre montagne che sembrano ridere: loro sanno bene che mi rivedranno presto.

E' una giornata particolarmente limpida tanto che la linea sinuosa delle Prealpi, che si staglia contro il cielo, mi accompagna per quasi tutto il viaggio. Non è facile riconoscere ogni singola montagna quando offre di sé un'altra faccia, diversa dalla solita che siamo abituati a vedere, ma quella sembra essere proprio il Col de Moi! La mia mente non può fare a meno di ripercorrerne la salita, fatta qualche tempo fa, in una giornata altrettanto splendida: ricordo di essere partito da località Peraz di Cison di Valmarino, oltre il piazzale degli alpini, là dove finisce la strada asfaltata e dove ci s'immerge attraverso tortuosi sentieri in immagini, sensazioni e pensieri distanti anni-luce dalla quotidianità.

Quel giorno era un'occasione di sfida personale con la montagna, non un confronto ostile ma piuttosto una gara tra vecchi amici, cui piace misurare reciprocamente le proprie capacità. Raggiungere il Col de Moi attraverso il "sentiero dell'Arco" è abbastanza impegnativo, ma sentivo di poter compiere l'ascesa in minor tempo rispetto a quello impiegato la volta precedente: questa era la sfida! Dopo aver indossato il leggero abbigliamento adatto per la corsa in montagna, immediatamente partimmo io e mio papà che staccai quasi

di
Alberto De Riz
Lago

subito lungo il sentiero che inizialmente si snoda tra un boschetto di carpini. Superai la cascatella del "Pissol" con lo sguardo fisso a terra attento che qualche radice non mi facesse lo sgambetto; nei passaggi più erti i rami degli alberi venivano in mio aiuto protendendosi verso di me ed offrendomi solidi agganci. La vegetazione cominciava a farsi più rada man mano che salivo, lo sguardo poteva spaziare intorno e vedere nella bassa lontananza il paese di Cison distribuito sapientemente lungo il Ruio, mentre in alto si distingueva il suggestivo arco di roccia: quella finestra attraverso la montagna, si apriva, di tanto in tanto, dopo qualche serie di zig-zag del sentiero, su di una porzione di cielo sempre maggiore; segno questo che mi ci stavo avvicinando.

Di corsa leggera sotto la parete che funge da palestra di roccia, a passo spedito nel tratto successivo; l'andatura fu nuovamente ripresa lungo il sentiero erboso che spiana prima dell'arco. Le stoppie impedivano una corsa agevole, bisognava prestare attenzione a dove mettere i piedi; sul terreno le tracce dei più assidui frequentatori di quei luoghi: i caprioli. Poco dopo potei affacciarmi sull'ampio fornice naturale per godermi il paesaggio; papà arrancava più in basso; un fischio, un cenno di saluto con la mano e

via! Si riprendeva il tragitto per il Col de Moi; il tempo intermedio era buono, potevo farcela...

Dopo un altro passaggio impervio superato senza problemi, nonostante la fatica si facesse sentire, ecco il sentiero che si allungava lungo la cresta del Monte Schiaffet fino a Forcella Foran; qui l'aria era più fresca, forse qualche brivido era dato anche dal vedere, qualche centinaio di metri più sotto, la strada del Passo Praderadego sulla sinistra e quella che invece porta al Bosco delle Penne Mozze sulla destra. Ormai il Col de Moi, che per tutto il tragitto si nasconde dietro lo Schiaffet quasi per non intimorire col suo aspetto serio e sacrale colui che vi si avvicina, appariva prossimo, ma il sentiero che da Forcella Foran arriva alla cima, esposto al vento che soffia perennemente in senso contrario e senza un albero che possa fare da riparo, fu il tratto più duro; era l'ultimo sforzo dopo il quale avrei potuto respirare a fondo e recuperare le forze. Strinsi i denti e mantenni l'andatura anche quando le irregolarità del terreno mettevano a dura prova le caviglie. Finalmente raggiunti la cima, era la croce, che dovevo toccare, dopo di che stoppare il cronometro: il tempo impiegato era di parecchi minuti inferiore alla precedente crono-scalata.

La sfida era stata vinta, la montagna mi aveva comunque aiutato e mi aveva offerto come premio un panorama incomparabile a 360°: a





nord-ovest, si intravedevano le Vette Feltrine, in parte nascoste dalla dorsale che dal Cesen scende a Lentiai; risalendo l'ampia valle del Piave si notavano, alle propaggini del Pizzocco, dietro il quale si ergeva la cima dell'Agner, i centri di Cesiomaggiore e di S.Gregorio. Ai piedi dello Schiara e del Monte Serva, si estendeva Belluno con tutte le sue frazioncine. Il panorama ad est era occupato dal Visentin, ma a sud si poteva intuire che quel luccichio all'orizzonte, oltre la pianura trevigiana costellata di paesi, era proprio il mare! Il poter cogliere in un solo giro su se stessi due realtà così diverse, la montagna e il mare, faceva sentirsi veramente un puntino isolato, ma parte integrante dell'ambiente. Talvolta, quotidianamente ci si può sentire isolati nel bene o nel male, ma difficilmente si comprende l'unitarietà della nostra vita con la Vita e del nostro mondo

con il Mondo intero.

Non so bene dire se fosse passato un secondo o un secolo da quando ero entrato in contemplazione, ma ad un certo punto sentii una pacca sulle spalle: «Bello, eh?». Anche mio papà era arrivato lassù e ora mi spiegava le cime visibili.

Un colpo di vento sferzante ci gelò il sudore lungo la schiena e per non rischiare un malanno decidemmo di scendere contro la nostra volontà. Dopo una rapida firma sul registro di vetta ci lanciammo giù per il sentiero stavolta con il vento a favore. Raggiunta di nuovo Forcella Foran, percorremmo la cresta dello Schiaffet in scioltezza; anche i passaggi difficoltosi affrontati in salita furono agilmente superati. Ormai eravamo giunti di nuovo presso l'arco di roccia, ci guardammo indietro per vedere dove ci trovavamo pochi minuti prima e nella mente potevo ancora rivedere il pa-

norama che mi si era impresso indelebile. Senza il pensiero di dover raggiungere la cima, che mi aveva accompagnato durante la salita, la vista sulla Vallata sembrava quasi più piacevole e spensierata. Lasciatoci alle spalle l'arco scendemmo di nuovo per il tratto di sentiero esposto al sole che ci scaldava; più in basso gli alberi offrivano la loro ombra, finché alla cascata del "Pissol" potemmo abbeverarci e ristorarci. Ci bagnammo il volto e la nuca con l'acqua fresca; era il più bel regalo che la montagna potesse farci in quel momento. Riprendemmo la discesa al passo, ormai eravamo in prossimità del luogo dove avevamo lasciato l'auto, infatti ci arrivammo poco dopo, stanchi, ma soddisfatti. Tornando a casa passai per quei luoghi che dal Col de Moi vedevo piccini, rivalorizzavo tutti i particolari cui, fino ad allora, non avevo mai badato e sentivo che parte di me era rimasta lassù sulla cima a contemplare il paesaggio.

Ormai dal treno il Col de Moi non è più distinguibile, fra poco quando la linea ferroviaria devierà verso sud non lo rivedrò più, almeno fino a quando non tornerò a casa questo pomeriggio e non deciderò di andare a trovare quella parte di me che ho lasciato lassù in una giornata particolarmente limpida quanto questa.

BISCOTTI • WAFERS



CRACKERS • SALATINI

DORICREM ALLO ZABAIONE

Così nuovo da essere unico

Con Doria siete in buone mani

Organizzazione distributiva per Treviso e provincia:

COMMERCIALE DIDIESSE s.r.l. - Via Monte Grappa, 18 - 31050 PONZANO VENETO TV
Tel. 0422 967919 - Fax 0422 960196

ADULTI

4 E il sentiero insegna

Fu in uno splendido giorno di tarda primavera che Pianezze mi vide, insieme ad altri corsisti dell'Università Adulti ed Anziani di Pieve di Soligo, ben intenzionata a raggiungere, a piedi, la malga-rifugio Mariech. E così avvenne. Percorsi sentieri di cui oggi ho dimenticato se avevano un nome, ma questo poco importa, ciò che conta è quello che la montagna, a due passi da noi, mi rivelò e che tuttora serbo nel cuore: la sua natura selvatica ed incantevole allo stesso tempo e la mano feconda dell'uomo che vi opera.

Vidi boschi stupendi, amorevolmente curati, intervallati da prati punteggiati di innumerevoli capolini, ben saldi sulle false fragilità degli steli: miriadi di bocchette variopinte pronte a catturare i benefici raggi del sole o le prime gocce di rugiada.

Proprio camminando ed osservando ad un tratto mi trovai, per la prima volta, di fronte ad un asfodelo, il fiore che gli antichi greci dedicavano ai defunti. Mi innamorai di quei piccoli nivei gigli, teneramente screziati di marrone, riuniti in un grande racemo lanciato, da un nido di foglie lineari, verso il cielo.

Rammento la nebbia, che ci avvolse, in prossimità della malga, inghiottendo tutto voracemente, il suo lento dissolversi e le nuove visioni.

Intorno pascolavano mucche dalle mammelle grevi, vigilate dagli sguardi umidi e miti dei cani. Nell'aria pacati concerti di campani.

Mentre in silenzio osservavo quelle scene, ormai per noi inusuali, una brezza "birichina" portò alle nostre narici il "profumo" inconfondibile del letame. E a nessuno di noi venne l'idea di tapparsi il naso. Gli odori del progresso li ave-

di
Maria Rita Ceccon
Falzè di Piave



vamo lasciati a valle e quello, senza doppio senso, lo definimmo "buono".

Giunti alla malga ci rifocillammo e fu il formaggio il companatico più appetitoso e richiesto.

Doveva essere un giorno qualunque di tarda primavera, una delle tante uscite organizzate dalla nostra Università, all'insegna del buonumore, ma per me non fu così...

Quando dalla valle guardo Pianezze, penso alle Dolomiti, sue sorelle

maggiori dalla bellezza mozzafiato, ma non mi sento di considerarla una "cenerentola" delle montagne, perché anche su di essa il cielo si fa di cobalto e la neve si posa con la stessa sofficità di quella sulle più alte cime rosate, perché, a sera, la fiamma d'un camino illumina i volti cotti dal sole e le mani callose dei suoi uomini come sulle Alpi.

Allora riaffiorano i sentieri percorsi, lo splendido fiore regale, il verde che mi stordiva, il passo felino della nebbia, le mucche al pascolo e il sapore buono di quel cibo antico ed universale. E nel sentirmi arricchita per l'esperienza provata formulo sempre un desiderio: vorrei... vorrei che un papà portasse lassù il suo bambino e, prendendolo per mano, gli rivelasse i tesori che quella montagna custodisce e ciò che l'uomo, con saggezza e sacrificio, può trarre da essa, per sé e per il prossimo. Affinché un piccolo seme di conoscenza possa, germogliando, dare in avvenire ancora buoni frutti.



5 L'uomo delle aquile

Quand'ero una ragazzina, pensavo che avrei potuto amare soltanto la mia spiaggia dalla sabbia fine e dorata, la mia pineta profumata di resina, il mio mare, incantevole nelle albe serene, affascinante sotto un cielo tempestoso, romantico nelle notti di luna. Mi sbagliavo.

A sedici anni ebbi il mio primo incontro con la montagna e fu un amore a prima vista, alimentato dalla nostalgia e dalla lontananza.

Quando, avvolta nelle nebbie delle mie pianure padane, pensavo ai cieli incredibilmente blu degli inverni dolomitici, al sole che accendeva sulle nevi bagliori di stelle, ai sentieri che serpeggiavano tra boschi di lanci e d'abeti, sentivo dentro di me come un fuoco il cui calore mi scaldava tutta, fino in fondo all'anima.

Un giorno, per un caso del destino, diventai padrona di una casa, proprio su queste montagne. Le mie stanze, in un primo tempo povere e disadorne, col passare degli anni divennero confortevoli, allegre, quasi eleganti anche se arredate con mobili di un rustico autentico, invecchiati senza restauri in decenni di permanenza nelle soffitte del palazzo. Mobili poveri di un ottocento povero ma adattissimi ai muri ruvidi, alle finestre piccole, ai pavimenti di assi, ai fili a treccia dell'impianto elettrico fermati da cilindretti di porcellana bianca ai soffitti bassi e alle pareti qua e là macchiate dai vapori delle canne fumarie.

di
Elena Naglia Sartori

Vittorio Veneto

E l'amore per la casa si fuse armoniosamente con l'amore per il paese. L'attaccamento ai boschi, ai fiumi, ai prati divenne in breve un sentimento più forte di quello che mi legava al mare. Aspettavo con ansia i primi calori dell'estate, preludio al viaggio di ritorno al mio paradiso.

Anche oggi, dopo mezzo secolo, passo le mie estati nella casa di montagna, nata ogni anno un poco grazie al mio amore, da molti incompreso. Mi piace stare in cucina di primo pomeriggio, sedere sulla panca, appoggiare i gomiti sul piano verde della lunga tavola e guardare la vecchia credenza del bisnonno, rosa dai tarli e leggermente zoppicante sulle sue grosse cipolle, i mazzi coloratissimi di fiori di campo che risaltano su un fondo rosso fiamma, dipinti sotto le finestre dalla mano di un'artista ormai morta da tempo.

Dopo anni trascorsi in un mondo lontanissimo, sono tornata al paese, alla casa, ai miei monti, alla gente che per strada mi saluta e mi tiene aggiornata su tutti gli avvenimenti più importanti della semplice vita che si svolge intorno a poche case e ad una chiesa sbilenca che sembra stare in piedi grazie ad un miracolo d'equilibrio.

Io qui ho un sentiero, che corre a mezza montagna, tagliando un ripido pendio tra boschi incantevoli, obbligandomi spesso a guardare im-

pertinenti torrentelli dalle acque gelide.

E' la via del mio silenzio, perché, quando cammino, sento soltanto il rumore dei miei passi e l'eco dei miei pensieri. Il sentiero non porta da nessuna parte, all'improvviso finisce in una radura e la radura finisce in uno strapiombo. Sotto scorre il fiume, in un letto di ciottoli bianchissimi e sembra un nastro di luce in movimento. Il mio sentiero si può paragonare alla mia vita e per questo lo amo. Percorrendolo, tra luci ed ombre, arrivo senza troppa fatica all'ultima tappa.

Il prato, in lieve declivio, è verde come le chiome degli alberi, la piccola chiesa alza verso il cielo il suo campanile aguzzo coperto da scandole e i pochi morti sepolti davanti al sagrato hanno tutti lo stesso cognome. Anche se so che dall'orlo dello strapiombo si vede il fiume, non mi ci accosto mai perché mi piace pensare all'infinito, come se quel salto fosse la divisione netta tra la vita e la morte. La mia storia comincia proprio da quel prato e precisamente dal primo tronco di una catasta di legname ammucchiato con ordine meticoloso al limitare del bosco.

Mi ero appena seduta per riposare e stavo guardando la farfallina dalle ali azzurre che era venuta a posarsi fiduciosa sulle mie mani, quando vidi spuntare da dietro il campanile un uomo alto e magro che venne verso di me con la chiara intenzione di fare quattro chiacchiere. Portava un paio di vecchi pantaloni senza forma, stivaletti da pescatore e una camicia a scacchi aperta su un petto muscoloso dalla pelle abbronzata come quella del viso.

«Io ti conosco - disse - tu sei la donna del mare. In paese ti guardavano tutti perché eri giovane, eri bella e venivi da lontano. Parla sempre e soltanto in italiano - dicevano - la padrona del palazzo che prendeva vita in estate e moriva quando nasceva l'autunno».

«Anche adesso che il dialetto mi è diventato familiare non lo parlo. Te lo immagini, in bocca ad una roma-

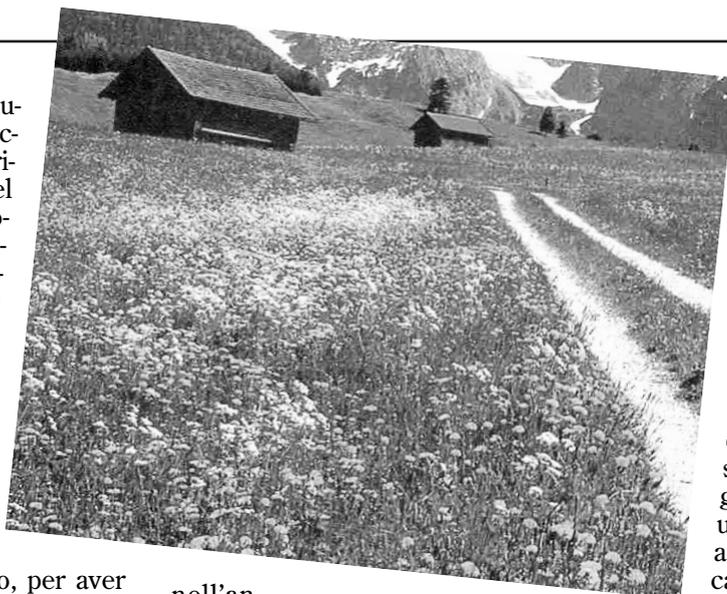


gnola che non è mai riuscita a perdere il suo accento? Sai, anch'io mi ricordo di te. La gente del paese ti chiamava "l'uomo delle aquile" - perchè, diceva - tu non avevi famiglia ne lavoro ne casa e vivevi in una grotta tra le rocce più alte, proprio dove andavano a fare il nido le aquile.

Io sono diventata vecchia, per te invece il tempo sembra non essere passato. Dicevano anche che eri morto, per aver mangiato un'aquila ed anche la vipera che l'uccello aveva nello stomaco, ma io a questa storia della vipera non ho mai creduto anche perchè tra questi monti io, aquile non ne ho mai viste. Cosa hai fatto in tutti questi anni?».

«Se vieni con me, ti porto a vedere la mia casa, l'unica che ho avuta nella mia vita».

Il cancelletto del cimitero si apre cigolando e lui mi accompagna



nell'angolo più lontano, dove è piantata una croce un po' storta, di legno consumato dalle intemperie e bruciato dal sole. Tra i due bracci, una targhetta arrugginita, con un nome, un cognome e la sola data della morte: 15 settembre 1968.

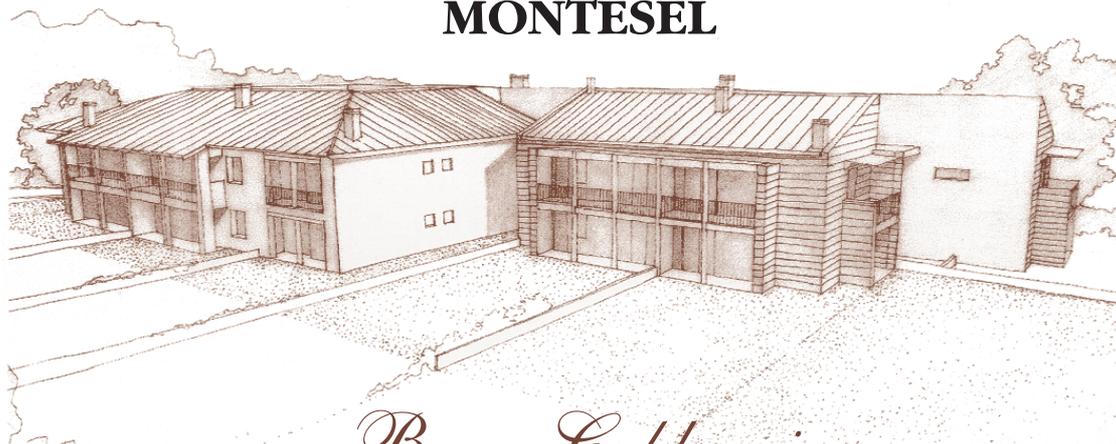
«Non mi dirai che, dopo una vita passata da nomade, ti sei messo a fare il custode di questo cimitero?». Lui non mi risponde, io mi volto e

non vedo più nessuno. In paese, chiedo alla prima persona che incontro: «Che ne è stato dell'uomo delle aquile?».

«E' morto tanti e tanti anni fa. Lo trovarono dentro la sua grotta e lo seppellirono nel piccolo cimitero davanti alla chiesetta. Nessuno ricordava più il suo nome, così pensarono di regalargliene uno, uno qualsiasi, uguale a quello di tutti gli altri che gli riposano accanto». Non parlai a nessuno di quello che era stato un sogno, una visione o un mistero. Però ancor oggi, camminando lungo il sentiero dei miei silenzi, raccolgo un mazzolino di ciclamini o di ranuncoli e lo vado a posare ai piedi di quella croce, su quel povero tetto d'erba che copre l'unica casa che io conosca appartenente ad un uomo che, dalla pietà dei suoi simili, ha ricevuto, come unico dono, un nome.



MONTESEL



*Borgo Caldereri
Vaxxola*

VENDITA APPARTAMENTI VARIE METRATURE

IMPRESA MONTESEL TIZIANO S.R.L. - COSTRUZIONI - 31030 COLFOSCO DI SUSEGANA (TV) - VIA 18 GIUGNO, 191
TEL. 0438 780009 - FAX 0438 781281 - WEB: <http://www.montesel.it> - E-mail: info@montesel.it

ADULTI

6 La nostra vera madre

Carissima Miriam, fantastico, assolutamente fantastico!

Immagina la scena.

Sto studiando. Ad un certo punto un fascio di luce illumina il tavolo in legno chiaro e mi abbaglia. Provo uno strano disorientamento e i miei occhi di riflesso si chiudono. Lo so che in primavera il sole entra ed esce dalle nuvole come un topo dalla tana, ma questo mi è sembrato un segno. Una specie di richiamo.

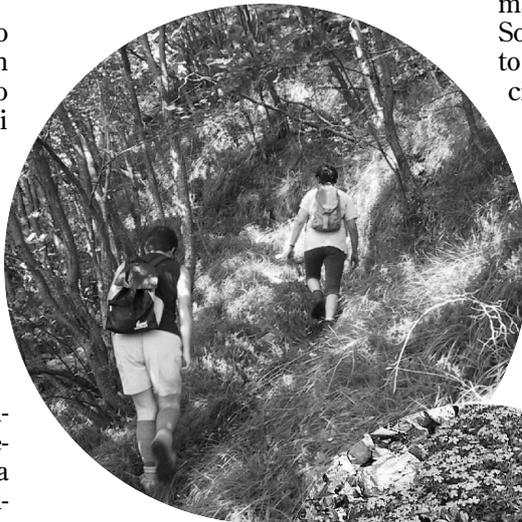
E' tarda mattina ed è trascorso qualche giorno da quando sono qui a Pecol. Non è la prima volta che mi trovo su questo tavolo a studiare, con il tepore della stufa accesa alla schiena, eppure non mi era mai capitato nulla di simile. Capisci?

Questa è una giornata speciale, penso. Mentre io sto qui ad accanirmi sulle teorie di eminenti uomini di genio, forse là fuori accade qualcosa di straordinario. Un po' come quando hai un problema, no? Passi ore a cercare di risolverlo, poi getti casualmente lo sguardo su una scritta o un oggetto e di colpo ti arriva il segnale. C'è chi parla di destino, di pura casualità. Qualcuno la chiama fortuna.

Per quanto mi riguarda non credo nel destino, ma sono convinto che il caso ci sappia fare molto. E quando posso, io gli do retta.

Non perdo un secondo. Tempo di mettermi scarponcini, giacca a vento e sono fuori. Mi fermo sulla soglia ad assorbire un po' di questo sole che ha scelto un modo davve-

di
Erica Pradal
Barbisano



ro insolito per chiamarmi. A dire il vero era mia intenzione fare una bella passeggiata uno di questi giorni, ma non avevo programmi precisi. Pensavo a sabato, magari domenica.

Respiro profondamente e ad ogni boccata mi sento rinascere. Ho sempre pensato che la montagna sia la nostra vera madre e in questo preciso istante ne ho la certezza. Mi lascio accarezzare il volto dalla brezza e tengo gli occhi chiusi, rimanendo in questo stato per almeno una decina di minuti. Poi entro in casa, mi preparo due panini con pane nero e speck e riempio una

bottiglietta d'acqua fresca. Metto tutto nello zaino, assieme a un paio di calzini, uno di mutande e una maglietta di lana.

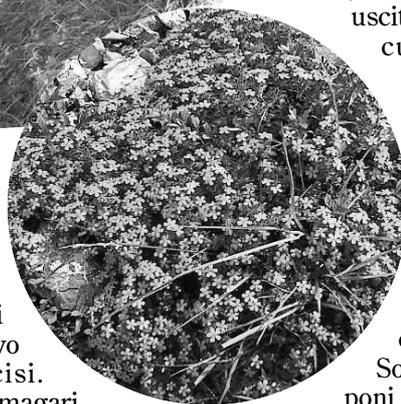
Sono le undici del mattino. Se parto subito per le due e mezza sarò in cima al Coldai. Non vedo l'ora.

Il senso di benessere che respiro da quando sono quassù, sembra aumentare ad ogni mio passo. E' un sentimento di abbandono, di calma totale. Sono più che convinto che sia questo l'unico modo che abbiamo per sentirci vivere. Sì, è vero, lì a Treviso c'è l'università, ci sei tu, gli amici, le uscite in centro. Cose a cui non rinuncerei mai. Ma fanno un tale rumore.

Qui sul sentiero non c'è anima viva, eppure non mi sento affatto solo. Sento il cuore che pompa per la fatica, il respiro che si fa pesante.

Sotto i piedi gli scarponi affondano nella fanghiglia e il naso mi cola. Gli unici a interrompere questo silenzio primordiale sono i pettirossi e di tanto in tanto un corvo, con il suo verso gracchiante.

Mi fermo un attimo ad ammirare il paesaggio. Sono appena uscito dal bosco e adesso viene la parte più dura. Siamo in marzo e l'erba non si è ancora tinta di verde, ma i buca-neve hanno tappezzato i prati ad-dormentati. Laggiù in fondo la mal-



ga sta per scomparire e si distinguono appena i cavalli al pascolo.

E' parecchio ormai che cammino e il sentiero si fa più incerto, confuso da uno strato di neve che comincia a fare la sua comparsa. Quanto tempo è passato? Non saprei dirlo, segno inconfondibile del progressivo avvicinarsi alla vetta.

Eccola che si intravede oltre le rocce. Un ultimo sforzo. Via, il più duro.

Il sentiero lascia il posto ad un misto di ghiaia ed arbusti, poi ricompare per qualche breve tratto. Non è tanto ripido, dovrei farcela.

Ma di cosa ti preoccupi, dirai tu, l'hai percorso tante volte.

Non c'entra.

Sai Miriam, la montagna è sempre diversa da come l'hai lasciata l'ultima volta. La montagna è viva, è in continua trasformazione. Ogni volta che provi a sfidarla ti dà del filo da torcere. Ma lo fa in buona fede, lo fa perché tu possa gustare fino in fondo la soddisfazione di averla conquistata. Più fatica fai e più bello è arrivare in cima.

Questo pensiero è bastato a catapultarmi per qualche minuto nell'infinito che mi circonda. Sono arrivato alla metà e sono solo.

"Libertà", questa è la prima parola che riesco a pronunciare davanti allo spettacolo incredibile che ho visto e rivisto decine di volte, ma che nessuna, a questo punto, sembra essere sufficiente.

La grido: "Libertà...ertà...tà...Ohh...oh..fantastico". Mi siedo e mi lascio cadere all'indietro. Tengo gli occhi chiusi, ho paura ad aprirli perché temo che tutto scompaia. Invece no, l'azzurro del cielo è spezzato soltanto da una lunghissima striscia bianca. Se sapesse il pilota di non essere l'unico a dominare il mondo! ...Ci sono anch'io! Ehilà, mi sente?

In questo momento la mia gioia non ha limiti. Quanti ricordi mi assalgono ora, vorrei rispolverare il mio parapendio. L'avevamo acquistato in tre amici, nell'ultimo anno di liceo, lì a Milano. Io e due miei compagni di classe, tutti alla ricerca di quelle emozioni che nelle grandi città restano intrappolate dietro i graffiti sui muri e finiscono inesorabilmente per scrostarsi in



un misto di calce e desolazione. Partivamo presto la domenica mattina con la macchina di mio padre, una Panda 45 color bianco e ruggine con il parapendio sul portabagagli e sopra il cruscotto un walk-man malandato, che trasmetteva sempre e solo Vasco Rossi.

Chiacchieravamo per tutto il tragitto, alternando discorsi seri a volgari apprezzamenti sul seno della Lisa. Poi arrivavamo a destinazione sempre con quell'incredibile voglia di evasione. La stessa che ci portava poi a buttarci a turno nel vuoto e a smettere per qualche istante di respirare. Un bel tuffo nell'immensità del cielo, il vento freddo che ti scuote ogni fibra del corpo, la mente che si svuota perché quassù non ha più nessun compito. Tutto è visto, sentito. Persino i ricordi non sono semplici ricordi, ma sensazioni che si ripresentano ai sensi. Mi rimetto seduto dopo un tempo che è sembrato infinito e guardo laggiù, in fondo alla valle il riflesso del sole che si specchia nel lago ghiacciato di Alleghe...e di nuovo rimango abbagliato.

Come poteva finire se non così com'è cominciata, quest'avventura?

Rialzandomi però mi accorgo dell'orribile sacrilegio di cui mi sono macchiato. Catturato da questo fol-

gorante stato d'animo, sdraiandomi, non mi sono accorto della presenza di alcune stelle alpine. Come potevo saperlo? Erano sepolte nella neve e involontariamente ne ho spezzato un paio. Allora mi sei venuta in mente tu, Miriam. Quale altra persona sarebbe in grado di comprendere tutto questo meglio di te? Non riesco a immaginare altre mani che possano custodire questo prezioso gioiello meglio delle tue, strappandolo ad una morte solitaria e ingiusta. Te la metto nella lettera, spero arrivi in buono stato.

L'altra la terrò io in segno del legame un po' particolare che ci unisce. Mi raccomando, trattala bene. Ricordati che è intrisa dell'emozione che ho provato lassù sul Coldai, mentre cercavo di abbracciare l'infinito.

Ora esco e riempio la busta di aria fresca. Così quando l'aprirai potrai sentire anche tu l'odore della mia montagna.

Bacioni.

Luca



7

Tornare a casa

Radio e televisione lanciano comunicati in continuazione su reti unificate. La situazione si aggrava di giorno in giorno. Lorenzo pur essendosi trovato in condizioni simili già altre volte da quando è arrivato in terra argentina, in questa occasione si sente più preoccupato del solito. La nostalgia della vita pacifica del suo paese di Lentiai adagiato all'ombra delle prealpi bellunesi, ora si fa sentire più forte dentro. La rivolta ha invaso ormai tutta la città è quasi arrivata alla porta di casa, meglio chiudersi dentro. Si siede sulla poltrona, e accende la Tv, per seguire attimo per attimo, gli avvenimenti esterni. Lo sguardo si ferma per un secondo, sul vecchio album appoggiato sul ripiano. Un dito di polvere lo ricopre. Da quanto tempo non lo prende in mano? Un desiderio improvviso di sfogliare quelle pagine lo assale. Volti e paesaggi sfilano davanti ai suoi occhi che si fanno via, via, sempre più lucidi. Poi, ecco il mazzolino di fiori, ormai secchi e fragili. Un senso di tenerezza lo avvolge e, come bollicine di una bottiglia di spumante appena stappata, iniziano a uscire dal cuore e dalla mente, immagini e momenti di vita passata sopiti da

di
Marliviana Schilirò
Basalghelle

tempo. Il ricordo di quei fiori, i narcisi, i piccoli narcisi selvatici che, come una tardiva nevicata, riempivano Pian di Cultura, su, su verso Monte Garda sopra Lentiai e fino a maggio inoltrato lo trasformavano in uno scenario da fiaba, gli appare quasi palpabile. Quante volte era salito fin lassù con Teresa, il suo primo tenero amore. La figura minuta della ragazza prende forma nella sua mente. I lunghi capelli biondi di lei, mossi dalla tepida brezza primaverile, si mescolano, nella memoria, a quella distesa leggera e dolcemente profumata. In essa, come su un morbido tappeto, entrambi si riposavano dopo la faticosa camminata lungo la stradina a quel tempo ancora bianca, piena di curve, per salire a Malga Garda, e rimanevano incantati, per ore, a guardare le nuvole rincorrersi gioiose nella distesa azzurra del cielo assieme ai loro sogni di giovani innamorati. Com'erano finiti fra le pagine del suo album quei piccoli fragili fiori? Il pensiero vola lontano a quando viveva lassù vicino a quel posto da fiaba, protetto

dalla corona dei suoi monti. Vi andava spesso con Teresa a interrogare le nuvole che viaggiavano leggere verso posti sconosciuti seminando nel suo cuore un desiderio grande di avventura, di voglia di uscire dal suo ristretto mondo, pur riconoscendone la bellezza naturale. Spesso un cuore giovane vuol mettere le ali e lui a quel tempo aveva un gran desiderio di conoscere altri luoghi di varcare l'oceano nella speranza di trovarvi una vita meno dura di quella che vedeva fare ai suoi vecchi fra quelle montagne. Lorenzo aveva, allora, un rapporto conflittuale con esse; amore e odio allo stesso tempo. Le ammirava mentre s'innondavano di sole, o s'immergevano in un mare di rosa-azzurro, trattenendo i colori del tramonto, oppure s'incappucciavano di neve per far fronte ai rigori dell'inverno. Le aveva sentite come punto di riferimento forte e protettivo, ma nello stesso tempo come una catena che lo teneva prigioniero. Allora niente era riuscito a trattenerlo, né il disagio di finire in una terra nuova né la fatica di dover imparare una lingua sconosciuta, non aveva messo in conto la difficoltà di trovarsi immerso in una cultura diversa, né le umiliazioni e le ingiustizie alle quali sarebbe andato incontro. Aveva pensato che: *Pedo de cussì no la pol 'ndar, Chi spera se salva, Dio vede e provvede* come sentiva dire ai vecchi in paese. E racimolati i soldi per il viaggio aveva preso l'aereo per ndar in Merica, come aveva saputo di tanti altri prima di lui. Ci aveva provato anche Teresa fino al momento di partire, quando con gli occhi velati di lacrime era venuta a salutarlo e gli aveva donato un mazzolino di narcisi. Lui aveva stretto quei fiori nella mano libera dalla valigia. Li aveva tenuti con sé per tutto il viaggio e non se l'era sentita di buttarli via nemmeno quando si erano appassiti. Gli stessi che ora secchi e fragili tiene fra le mani e che gli suscitano tante emozioni. Lacrime silenziose scendono dai suoi occhi e si perdo-



no tra le piccole rughe che già solcano il suo viso un po' meno giovane. E ricorda, ricorda. Rivede quella distesa di fiori che ssi anima cullandosi nel vento quasi ne sente il tenue profumo, e, all'orizzonte, le sue montagne che sembrano ammirare con palese orgoglio tanta bellezza dall'alto delle loro cime. Rivede capitelli e altari delle varie chiesine dei dintorni, ornati da quei fiori che mani devote raccoglievano e deponevano, delicato omaggio, alla Mamma del Cielo, nel mese più bello dell'anno. Qualche volta c'era andato anche lui, alzandosi presto al mattino, assieme alla sua Teresa a raccogliarli per offrirli a Maria uniti ai giovani sogni di entrambi. Chissà dov'era finita Teresa. La nuova realtà e il tempo ne avevano sopito il ricordo. Lui dopo tante difficoltà iniziali era riuscito a sistemarsi discretamente e aveva costruito una bella famiglia con Rosetta, figlia di emigranti provenienti da Colderù una frazioncina arroccata sulla roccia tanto vicina ai suoi ricordi. In casa entrambi avevano conservato il loro dialetto insegnandolo anche ai due figlioli. Rosetta, doveva riconoscerlo, spesso s'impegnava in cucina con qualche ricetta tipica fornita dalla mamma, ma il capriolo non raggiungeva il sapore conosciuto, *schiz* e polenta non avevano lo stesso profumo, forse perché non annaffiati dall'ottimo prosecco delle colline di Valdobbiadene. Mancava l'allegria delle campane delle tante chiesette che riempivano di gioia tutti i cuori in ogni angolo del suo paese, mancavano anche i volti sereni degli affreschi delle "Ultime Cene" con i gamberetti rossi su bianche tovaglie e non c'era il vento a far danzare le flessuose betulle. Come aveva potuto fare a meno per tanto tempo di tutte quelle piccole cose; solo ora si rende conto di quanto gli manchino. Una gran voglia di ritornare lo assale, per se stesso e per la sua famiglia. Riappropriarsi, anche solo per un breve periodo degli autentici sapori e profumi, di tutte le tradizioni della sua vita passata, che ora gli appare come un tesoro perduto che vorrebbe donare an-



che a Rosetta e ai figli. Ricuperare l'affetto di amici e parenti che magari aspettano da tempo di riabbracciarlo. Ripercorrere le strade del paese, arrivare fino ai vecchi capitelli, meta di tante sue passeggiate romantiche e scoprire i nuovi che lungo quel sentiero sono stati costruiti da qualche anno, dedicati ai Santi Patroni delle chiesette frazionali. Ora la nostalgia che aumenta di minuto in minuto, accresce il suo desiderio di riappropriarsi di tutto il suo passato e di conoscere quanto di nuovo troverà inevitabilmente. Ora confronta la sicurezza e la serenità della sua terra con la instabilità e i pericoli che incombono sulla nazione che lo ospita. Per fortuna è riuscito a tenere in casa abbastanza fondi prima del blocco dei conti correnti che, con la crisi degli ultimi giorni, impedisce di prelevare somme rilevanti dalle

banche. Si è meglio partire finché qui le cose non si saranno stabilizzate. Prenderà un po' di tempo. Quando anche la sua famiglia avrà gustato
1 a

tranquillità del torrente Rimonta, la bellezza della Val Belluna, i piatti tipici della cucina locale, il calore degli affetti ritrovati, allora potrà decidere se ritornare o fermarsi. Porterà i figli e Rosetta a scoprire gli angoli della vecchia Lentiai. Gli archi di pietra lavorata che lo incantavano da bambino e che spera resistano ancora all'ingresso di qualche cortile, e quei piccoli ballatoi di legno e le case intonacate al grezzo nella pace delle "contrade" e dei "cortivi". Rivedrà la chiesa di Maria Assunta nella quale ha vissuto molti momenti significativi della sua vita di bambino, e farà conoscere ai suoi, i volti dipinti dal Tiziano e da Cesare Vecellio e gli altri tesori d'arte e di cultura che essa contiene. La vacanza a ogni modo dovrà protrarsi fino a maggio, perché dovrà salire almeno una volta fino a Pian di Cultura e stendersi ancora

fra i narcisi in fiore per ritrovare l'incanto dei sogni della sua giovinezza e per farne di nuovi assieme a Rosetta e ai bimbi. Le lacrime di commozione hanno raggiunto i fiori che stringe ancora in mano e che rimette con delicatezza fra le pagine dell'album. La Tv continua con il susseguirsi di comunicati. Fuori la confusione raggiunge toni altissimi. Finalmente anche Rosetta è al sicuro con i bambini, certamente anche loro saranno contenti di partire. Per ora l'importante è "tornare a casa" poi si vedrà.



8 Storie di "recuperanti"

«... *Angelo ci ha portato in una lunga grotta in cui abbiamo trovato: borracce, gavette italiane e austriache ... più su, ad una uscita di galleria decine di caricatori e alcuni proiettili ...*».

Riordinando la mansarda, avevo iniziato a frugare in alcuni vecchi scatoloni ed ecco i diari che i miei figli, con loro grande tormento, dovevano tenere nel periodo delle vacanze estive.

Giovanni molte volte si limitava a un «oggi mi sono svegliato, lavato, ecc.».

La Manuela, più ossequiente alle imposizioni del papà, metteva maggior impegno.

Questo era il diario di Giovanni e non erano le solite striminzite 8-10 righe piene di errori e di fretta, ma quasi 2 fogli ricchi di particolari:

«... dopo mezz'ora io trovai il fodero di una baionetta... poi un tubo di gelatina e resti di cartucce dei bengala... dopo un'altra ora che scavavo saltò fuori un elmetto austriaco...».

E di apporti curiosi:

« ... L'elmetto era messo dritto, posato su una pietra squadrata. Io per questo ho fantasticato:

1) il soldato è morto e i suoi compagni l'hanno seppellito e l'elmetto serviva da croce.

2) il soldato Jek (come l'ho battezzato io) era ferito e mentre i suoi nemici (gli italiani) attaccavano, ha sparato tutto e, posato l'elmetto, è scappato, dopo aver lanciato dei bengala.

3) il soldato Jek aveva un bisogno da fare (la cacca), si tolse l'elmetto e poi non ritornò più a riprenderselo perché fu ucciso o fatto prigioniero o la sua trincea venne presa dagli italiani mentre lui era via ...».

... Eravamo nell'agosto 1989, "postazione dell'Istrice" fra il 3° Sola-

di
Roberto Tessari

Arfanta

rolo e il Valderoa, pomeriggio inoltrato. Angelo, buon conoscitore del posto, dopo un lungo peregrinare, ci aveva portato proprio lì - dove in tempi precedenti aveva trovato bottiglie, distintivi, bottoni, utensili vari e 7 bombe a mano Sipe - sicuro che i bambini non sarebbero tornati a casa a mani vuote.

Appuntamento a Pederobba per le 8 di mattino, da lì su per il Monfenera, il Tomba, poi val delle Mure fino a Cason del Sol.

tagna: non più l'arida pietraia dell'immediato dopoguerra, disseminata più di schegge che di fili d'erba, ma ancora pendii butterati da crateri e ghiaioni.

Sempre più frequenti i solchi delle trincee, parallele alle linee di cresta.

Troppe sono le schegge per i bimbi stanchi di raccogliere e anche i reticolati non interessano più. Angelo ci raccomanda di "lasciar perdere" un proiettile da 75, accattivante e mollemente adagiato fra ghiaia e muschi. Suole, barattoli, pezzi di cuoio, tavole marce, ferro, tanto ferro.

Ci fermiamo per indovinare; Angelo, paziente, spiega che quello è un oliatore, quest'altra una fibbia, e la scatola con tante molle - raccolta da Andrea - un caricatore, 50 colpi, per mitragliatrice Fiat.

Primo Solarolo, secondo, terzo... l'Alta Via degli Eroi gioca con la trincea sommitale, saltellando or di qua or dall'altra parte, proprio come avveniva nel '18: quando la

tenevano gli italiani, il bordo - con i sacchetti a terra e i fucili

infilati nelle feritoie - guardava a nord, giù nella val Stizzon; quando la trincea se la riprendevano gli austriaci allora voltar tutto, sacchetti e fucili a sud, a minacciare la sottostante val delle Mure.

«Papa, perché Alta Via degli Eroi?». «Perché qui sono morti in tanti e valorosamente!».

Angelo sottovoce inizia... «Zerboglio, Tognali, Bucchi, Viola, Feruglio, Caimi, Zucchi ...» non è la formazione del Milan o della Juve, è la Nazionale delle medaglie d'oro, annata 1917-'18, campo da Cima Grappa alla conca di Alano. E' solo un piccolo campo nel vasto teatro di guerra, ma non basterebbe la Nazionale Maggiore e l'Under 21 per ricevere tutte le medaglie d'oro



Zaini in spalla attacchiamo la salita e subito, appena dietro la malga, in mezzo al sentiero e dove l'acqua ha eroso il pendio ecco schegge di granate e palette di srhapelns in quantità...

Inizia il bosco, ora la traccia di sentiero si snoda sul fondo di una valletta, occhiaie di caverne rifugio, resti di muri e di piazzole dove erano tende e baracche. A poco a poco le conifere sostituiscono i faggi, poi anch'esse, in lenta e sempre più rada retroguardia, spariscono sui ripidi pendii fra Col dell'Orso e il primo dei Salaroli.

Festuca, erba mazzolina, loietto, trifoglio, ginestrino, e timo e achillea, ranuncoli ed ortiche dopo più di settant'anni non hanno ancora rimarginato lo sfregio fatto alla mon-

assegnate qui!

«Ma papà, solo gli italiani hanno gli eroi?».

«No, anche gli altri. Ma di loro noi sappiamo poco e per loro quasi non c'è alcun ricordo. Vedi, qua sotto - era novembre del '17 - ci provò anche un certo tenente Rommel. Allora non era ancora famoso, ma di sicuro - purtroppo - amava la guerra e sapeva il suo mestiere. Fu anche merito suo la disfatta di Caporetto... poi, arrivò da queste parti e risalendo da val Stizzon cercò di arrivar quassù».

«C'è riuscito?».

«No, fu fermato. Ma a caro prezzo. Alcuni dei nomi elencati da Angelo fanno parte di questa storia. Ma qui si è lottato forte anche nel giugno del '18 e soprattutto a fine ottobre, per chiudere con la guerra».

«Per essere eroi bisogna morire?».

«La medaglia è più facile darla ai morti che ai vivi. Ma tanti, forse tutti, sono eroi. E non solo perché qui non potendo dare la medaglia d'oro a tutti, allora han deciso di darla alle bandiere: V° e V° reggimento brigata Aosta e al IV° alpini. Il più delle volte già fare il proprio dovere - silenziosamente e ogni giorno - significa essere eroe. Così il nonno chiamato in guerra a 17 anni, così il papà di Angelo. Sentinella ferma nella notte di gelo. Corriere all'assalto disperato per uccidere o essere ucciso. Curare nel fuoco della battaglia il ferito, senza badare alla divisa. Aver pietà del prigioniero, anche se ha appena ucciso il tuo amico... Fare sempre il proprio dovere, non lasciando addormentare cuore e ragione...».

«Anche noi potremmo essere eroi?».

«Sì, se studiate!».

Siamo alla croce del secondo dei Salaroli, quota 1.676 segnata da cruenta battaglie fra giugno e ottobre '18. E' l'ora del rancio. Non faccio a tempo a preparare panini e scatolette che la mia truppa li ha già divorati. Le borracce personali sono vuote da un pezzo, per fortuna che c'è il capiente e previdente zaino del papà. Angelo accetta distratto il bicchiere di vino. Il suo sguardo vaga lontano e sottovoce, quasi parlando a se stesso racconta di quando trovò uno scarpone.

«Professore ...».

Gli sono amico e lo ammiro e mi dispiace che continui ad interpellarmi così... Pazienza... «Professore... l'ho raccolto e guardato bene... Dalla suola doveva essere un alpino almeno di due metri; era nuova... quindi non era stato buttato via... con una mano dentro, ho trovato fra terra e sassolini ancora ossi del piede... no, non è stato buttato via... è volato via... col suo padrone. ... E me lo vedevo davanti agli occhi, grande e grosso, pieno di vita... ed è terminato tutto in un momento... una vampa, un urlo... son rimasto due ore fermo sulla pietraia, scarpone fra le mani e l'urlo rimbombarmi dentro...».

C'è tanta pace, sotto il sole. Le mucche delle malghe sotto, ritmano con i loro campanacci il lento pascolare.

«... secondo me dovresti essere sepolto sul Grappa».

«Sull'angolo morto di qualsiasi pendio crivellato di granate purché mandino il bestiame a pascolare sopra di me durante l'estate ...».

Il mio cervello vaga come quella nuvoletta che dal Medata corre al monte Tomba, ad Hemingway si sovrappone Nino Oxilia, drammaturgo e poeta, morto proprio lì dov'è ora la nuvoletta.

«... fiamme scoppiettanti, laceranti /incendiano il vecchio mondo, /poeti crepuscolari! / Sull'orlo dell'abisso senza fondo /ove caddero ad uno ad uno infranti /i vecchi altari, /m'accomiato da voi! Rulla il tamburo».

Presagio, epitaffio, destino per colui che qualche anno prima aveva scritto la fortunata commedia "Addio giovinezza"! Ritorno presente nel gruppo. I bambini seguono attenti Angelo. Sta parlando di un faggio gigantesco sotto monte Casonet - ideale per far *tòle* -, il pro-



prietario l'ha venduto più volte ma è sempre rimasto in piedi perché al vederlo il compratore preferiva perdere la caparra piuttosto che buttare lavoro e lame di sega, tante erano pallottole e schegge di granata a martoriare il legno. E poi racconta della volta che gli è franata la galleria e non poteva più uscire ma, pian piano seguendo una bava d'aria arrivò a una colata di sassi e movendoli con cautela sbucò infine fuori a cento metri da dove era entrato. E poi la storia del vecchio che parlava alle bombe e il duro, rischioso lavoro dei recuperanti ...

«Cosa sono i recuperanti?».

Ora le domande le fa Andrea, 6 anni. Ha saltato come un capriolo fra buche e trincee; si è rimpinzato ben bene ed è pronto a scatenarsi di nuovo.

«Finita questa guerra, negli anni successivi, anche durante la seconda guerra mondiale e poi nel secondo dopoguerra, la gente saliva la montagna per trovar da vivere su questi campi della morte. Raccoglievano lamiere, filo spinato, cavi di rame. Smontavano bombe per vendere l'esplosivo e il metallo. Alcuni, a furia di maneggiarle, hanno preso troppa confidenza, hanno trascurato la prudenza e sono morti. Anche i bambini che con queste cose ci giocavano. I più fortunati han perso solo un occhio o un braccio. Voi, prima di raccogliere qualcosa chiedete ad Angelo o a me. Poi è venuta un'altra specie di recuperanti, come Angelo, come il maestro di Alano e tanti altri. Lo fanno per passione, diventa una febbre, quasi quella dei cercatori d'oro. L'emozione di ritrovare anche nei piccoli segni - un bottone, una bottiglia, un cimelio arrugginito - le tracce del passaggio della storia».

Stiamo scendendo per i prati verso la forcina del Valderoa. In alto alla

nostra sinistra abbiamo lasciato la croce e il cippo di quota 1.670; la lapide ricorda i battaglioni Val Toce, Val d'Aosta e Levanna.

Angelo sorridendo si ferma, siamo alla postazione dell'Istrice; qui senz'altro i bambini troveranno roba interessante. Nella galleria resti di cappelli d'alpino, giberne, scatole, maschere antigas, caricatori. Travi di sostegno ormai marce. E' opportuno riguadagnar subito l'uscita. A pochi passi, sull'erba, una montagnola di pallottole e tantissimi caricatori vuoti. Le pallottole da 91 che i bambini raccolgono non pesano niente. Angelo spiega che queste pallottole han solo la camicia in lega leggera e l'interno di piombo non c'è più perché i recuperanti - quelli della prima specie - messe le pallottole su elmetti pieni di fori, facevano fuoco sotto finché il piombo - buono da vendere - non colava fuori. Angelo invita i bambini a ripulire la trincea, lì dove una specie di pulpito guarda verso il Valderoa. Qui inizia ad apparire tutta la roba che darà origine alla storia del soldato Jek di Giovanni.

Riprendiamo la discesa. Giovanni stringe al petto l'elmetto, penso che non lo mollerà neppure al momento d'andare a letto. Tutti gli zaini sono un po' più pesanti. E' stato duro convincere Andrea a lasciare sul posto un po' di schegge meno belle. Ormai è il tramonto. Un attimo di sosta alla Forcella; una lapide ricorda che "qui non si passa" come confermarono con il sangue gli alpini del Val Cismon, del Monte Pavione e del Feltro. Più sopra, sulla cima del Valderoa un cippo ricorda che lì è morto Mario Garbari, volontario trentino. E con lui tanti altri fra cui la medaglia d'oro Cai mi.

«Papà, anche noi siamo dei recuperanti?».

«Sì, Manuela. Ma non perché troviamo un elmetto, e qualche pallottola. Noi cerchiamo di recuperare la memoria».

E' un pezzo che sta meditando e la mia risposta non aiuta a metter ordine nella sua testolina.

«Un filosofo ha detto che la storia è una maestra destinata a non avere allievi. Ma io non voglio dargli ragione. Sull'Ortigara, una montagna distante da qui, dove pure è stato versato tantissimo sangue, gli alpini si sono ritrovati appena finita la guerra e su una colonna mozza, donata da Roma, hanno scritto «per non dimenticare». E un prete, il loro cappellano, che li aveva confessati e rincuorati prima



dell'assalto e benedetti e ricomposti da morti, disse che chi era rimasto vivo aveva la vita solo per dar voce a loro, vivi seppur sotto tre spanne di terra...

Lasciamo che la terra parli, dispiacendo segni e segreti!

Riflettiamo e riusciremo a sentirli ancora presenti.

Il vento a onde sui prati è il loro respiro... se chiudi gli occhi... li vedi aggirarsi fra i solchi delle trincee, entrare nelle occhiaie delle caverne... apparire, sparire nelle vampe dell' assalto...

Il cielo verso cima Grappa è diventato di fuoco.

«E il sole è rosso del sangue dei soldati - bisbiglia Andrea - dietro le montagne alte e silenziose / c'è una grande palla di fuoco / aspetta che finisca la notte / per sorgere».

Mi sono abituato alle sue improvvisate schegge liriche. Questa l'ho trovata bella e me la sono fissata in cuore. Di fretta giù per i prati. Manuela attenta a non calpestare fiori di colchico, genziane e garofanini,

fa un ruzzolone.

«Che succede?».

«Lacrime, sudore e sangue son diventati fiori. Calpestandoli sento di far male a loro che queste gocce hanno versato».

«Peccato che non si trasformino in diamanti», fa eco con ironia il fratello più grande.

«A volte il sangue si trasforma in rubini, ma solo se soffi assai», taglia corto, e risentita, la Manuela.

La discesa è diventata silenziosa; il capriolo non saltella più e la sua manina cerca sicurezza e sostegno nella mia. Giovanni, mani sulla calotta, preme l'elmetto al petto. Entrati nel bosco, la sera è subito notte, ma la mulattiera è larga e la Manuela aiuta con la pila a non perdersi negli incroci con vecchie strade di guerra.

Rami spezzati, qualche sasso rotolando a valle, rumori soffocati. Nella magia della notte ombre affardellate incrociano la nostra discesa. Una corvée di muli fra i faggi sopra di noi appare scomparire in processione lenta che ascende...

L'incontro con la carrozzabile che scende a malga Domador e poi al Cason del Sol scioglie l'incantesimo. Stanchi ci liberiamo degli zaini, un goccio di grappa e via in aiuto.

Subito dopo il Cason del Sol i raggi obliqui della luna evidenziavano gli avallamenti dove erano state le sepolture nell'ex cimitero di guerra. Scendevamo lentamente portando, nella pelle e nel cuore, il calore della giornata.

Una volpe attraversa la strada venendo dai pascoli di cima Mandria. Più avanti, un leprotto a lungo fece da battistrada, giù per i tornanti, indifferente ai fari.

Andrea dormiva sulla spalla di Manuela. La fatica del giorno la sfogava in un fragoroso russare.

A casa la mamma aspettava preoccupata, con la cena fredda da un pezzo.

I due più grandi corsero subito a scrivere il diario della giornata.

Fu la prima ed unica volta.

RAGAZZI

1 Una vacanza...fantastica

Èra una giornata stupenda di fine agosto. Era appena sorto il sole, che illuminava con i suoi primi raggi i verdi pascoli del pian Cansiglio, dove le mucche e i cavalli vivevano felici. Era una mattina troppo bella per essere sprecata a guardare la televisione in albergo. Anche Diana era di questa opinione. Era una ragazzina milanese di dodici anni che era venuta in vacanza in pian Cansiglio con la sua famiglia. Ne era entusiasta: sole, natura, divertimento... altro che la grigia cappa di smog che avvolgeva la sua città! Diana non era una ragazza come tutte le altre, tutto il giorno chiuse in casa a "mettere le radici". Amava molto stare all'aria aperta, in mezzo al verde, fare movimento. Era abbastanza alta per la sua età e aveva un fisico atletico e asciutto.

Sulla testa aveva una folta chioma di splendidi capelli neri e lisci e aveva due bellissimi occhi verdi, un po' misteriosi, che non rivelavano mai quello che aveva dentro.

Diana era abbastanza riservata: di solito teneva per sé i suoi pensieri e le sue opinioni. Solo con gli amici e i familiari parlava di più.

Era molto sensibile e aveva una fantasia sfrenata. Sognava ad occhi aperti un mondo tutto suo, popolato di strane creature inventate da lei.

Quel giorno Diana e la sua famiglia (lei, i genitori e il fratellino Michele) fecero un'escursione nella foresta del Cansiglio. Famiglia coraggiosa, non c'è che dire! Nessuno però aveva paura di perdersi, perché il padre di Diana aveva portato una mappa. Presi gli zaini pieni zepi di viveri, la famiglia Gregori (così si chiamava) partì di gran carriera verso le montagne coperte da un immenso mantello verde, la famosa foresta del Cansiglio. Diana era eccitatissima.

Dopo che si furono inoltrati un po' nel fitto del bosco, la ragazzina disse di voler esplorare un po' dall'al-

di
Giada Chies
Cordignano

tra parte. In realtà aveva visto tra il folto dei rami una piccola luce che l'aveva attratta.

«D'accordo, ma non allontanarti!» le disse sua madre.

Ma Diana era già partita. Quella luce continuava a brillare.

La ragazzina le andava incontro furtivamente, sbirciando fra i rami. Si rese conto di essersi persa, ma era attratta da quel bagliore come le mosche sono attratte dai lampioni.

Ora gli abeti erano diventati faggi e la vegetazione era così fitta che Diana dovette accucciarsi per poter avanzare. Ad un tratto si ritrovò con suo grande stupore in una piccola radura al centro della quale c'era la misteriosa luce, ora molto più grande e abbagliante di prima. Diana, guardando meglio, riuscì a distinguere cosa la emanava: era una stranissima creatura vestita di verde con le orecchie a punta.

«Non sarà mica un folletto?» pensò la ragazza eccitata.

«No, sono un elfo, se non ti dispiace» replicò con una vocina dolce

ma in tono irritato.

A Diana per poco non venne un infarto. Sapeva leggere nel pensiero! «T-tu chi sei? Allora gli elfi esistono davvero!» chiese Diana.

«Ma certo!» disse la creatura andandole incontro.

Aveva un volto stranissimo, con due enormi occhi verde scuro e un piccolo naso appuntito. La bocca era piccola e piegata ai lati all'insù; lasciava intravedere mentre parlava due file di denti candidi. Per il resto era tutto verde, dalla testa ai piedi. Pelle, occhi, labbra ed anche i capelli, che erano lunghi e lisci. Indossava una sorta di mantello lungo fino ai piedi nudi. Non era molto alto e si confondeva con la vegetazione.

«Io sono un elfo dei boschi e il mio nome è Nashor. Ormai di elfi della mia stirpe ne rimangono ben pochi. Sono il figlio del principe degli elfi di questo bosco. So che ti sei persa. Se vuoi posso ospitarti nel mio palazzo e poi aiutarti a trovare la strada».

«Sei g-gentile, grazie mille» rispose Diana ancora scioccata per lo strano incontro.





«Allora svelta, seguimi, prima che arrivi il Mazzarol».

«Chi è?».

«Te lo spiegherò non appena saremo al sicuro» rispose Nashor con la sua voce vellutata.

L'elfo condusse Diana dall'altra parte della radura. La ragazzina non capì più dove stavano andando, ma si fidava di Nashor: sapeva che era una creatura buona. Dopo un breve tragitto l'elfo si fermò davanti a un vero e proprio muro di rami fittissimi.

«Bene, ora devi solo entrare qui dentro».

«Sei pazzo?» disse Diana, incredula. Ma non riuscì a finire la frase.

Lo sguardo penetrante di Nashor parlava da solo. La ragazzina capì che gli elfi non sono mai pazzi e si fidò di lui. Spiccò un salto in avanti e si ritrovò in un altro mondo: gli alberi erano spariti. Lei e Nashor erano entrati in una specie di città di cristallo e argento, il cui centro era un grandissimo palazzo con colonne e guglie imponenti, ornato da candelabri di forme strane, contorte. Una meraviglia, soprattutto per Diana, che fissava il palazzo a bocca aperta. In fondo c'erano due stupendi troni d'argento, dagli schie-

nali scolpiti a bassorilievo raffiguranti elfi con in testa strane corone (evidentemente i principi del passato, pensò Diana).

Questa è la sala del trono di mio padre Dharnam e mia madre Tirshurn principe e principessa degli elfi di questa foresta. Qui potrai riposare prima di tornare a casa tua...

«Nashor, dovevi dirmi che cos'è il Mazzarol».

«E' evidente che non sei di qui. Tutti gli

umani di questa zona conoscono la sua leggenda. Il Mazzarol è un folletto maligno vestito tutto di rosso che si diverte a far perdere l'orientamento alle persone che incontra per la strada. Solo su noi elfi non fa effetto la sua magia. Per non correre rischi tornerai indietro con me, anche perché non ti ricorderesti comunque la strada».

«Grazie, Nashor».

Dopo essersi ristorata con cibi squisiti a lei sconosciuti. Diana venne chiamata dal principe e dalla principessa, che la salutarono solennemente e le promisero tutti gli onori riservati agli ospiti più importanti quando sarebbe tornata, a patto che non rivelasse a nessuno ciò che aveva visto. La principessa Tirshun le diede in dono uno specchio

d'argento, con il manico intarsiato di strane forme. Era bellissimo.

«Ogni volta che lo guarderai, vedrai riflessa l'immagine di uno di noi, in modo che tu ci possa ricordare sempre» disse a Diana.

Nashor accompagnò la ragazza fuori dal palazzo che le sarebbe tanto mancato e la ricondusse dai genitori senza farsi vedere da loro. Si salutarono in silenzio.

«Ma dove eri finita? Ti abbiamo cercata dappertutto, incosciente che non sei altro!».

«Mi ero persa, ma ho sentito le vostre voci e vi ho ritrovati» mentì Diana, decisa a non rivelare il segreto.

Quella sera; prima di dormire, la ragazzina guardò lo specchio e vide il viso di Nashor che le sorrideva. Pensò: in fondo, perché rivelarlo? Anche se raccontassi questa avventura nessuno mi crederebbe. Tanto vale tenermela per me.

Da quel giorno. Diana conservò quello splendido ricordo nel profondo del suo cuore. Pensare alla foresta del Cansiglio e a Nashor attenuava persino il grigiore di Milano.

«Alla prossima estate, Nashor», disse fra sé prima di addormentarsi. «Spero che ci rivedremo».



RAGAZZI

② Montagna sempre diversa

di
Franco De Biasi
Cison

*H*o fatto molte escursioni con la mia famiglia e con i miei amici e posso affermare che le montagne che ci circondano sono incantevoli: quando, all'alba, il sole le abbaglia diventano d'oro, gli alberi luccicano come fossero lampadine accese su di un albero di Natale e accecano i pochi sguardi attenti. Una domenica mattina, siamo partiti alla volta del "Rifugio dei Loff".

Arrivati sul piazzale ai piedi del monte, dato che avevamo tre possibilità di salita, abbiamo deciso di prendere la via denominata "Pisol".

Durante tutto il tragitto non mi sono neanche lamentato, come facevo di solito dopo poca strada, perché volevo raggiungere il luogo al più presto: non l'avevo mai visitato.

Eravamo entusiasti e contenti perciò camminavamo di buona lena (quasi correvamo!).

Arrivati a metà del percorso, vi era uno squarcio tra i rovi: da lì si potevano scorgere le case che appaiono piccolissime e spiccavano sul resto della valle.

Le Prealpi sono stupende anche per questo: offrono paesaggi unici e sempre diversi.

In questi giorni è caduta la neve e le montagne sono diventate di un biancore abbagliante.

Purtroppo il vento l'ha spazzata via quasi tutta e le montagne sono ritornate al loro "colore normale".

Durante il tragitto sono riuscito ad osservare una moltitudine di alberi, di fiori e ho ascoltato diversi canti melodiosi degli uccelli che popolano questi monti.

Il sentiero era stato ripulito, quasi



del tutto, da erbacce e da ostacoli d'ogni genere; la camminata è stata gradevole e senza imprevisti. Non ho potuto fare a meno di notare e di sottolineare alla mia famiglia che la giornata era splendida e che il panorama era bellissimo: qual-

che punto d'osservazione offriva la veduta di tutta la vallata, da Revine sino a Miane.

L'ultima parte di sentiero era in forte pendenza e noi eravamo già abbastanza stanchi, ma alla fine siamo arrivati alla nostra meta, assetati e con un certo appetito (avevamo una fame da "Loff", vale a dire da lupi. Lo sapevate che "Loff" significa proprio lupo?).

Nel rifugio abbiamo visto poche persone: qualche appassionato della montagna ed alcuni che facevano una passeggiata come noi, ma per il resto non abbiamo incontrato quasi nessuno e di questo siamo rimasti molto stupiti.

In seguito abbiamo discusso sul percorso da seguire per il ritorno:

- ripercorrere la stessa via dell'andata;
- incamminarci nell'altra strada che ci avrebbe ugualmente condotto verso casa.

Abbiamo scelto quasi senza incertezze per la seconda possibilità anche se credo i miei genitori e mio zio Igeo avessero già deciso da un pezzo, forse durante la salita o ad-



dirittura prima di partire. Nel viaggio di ritorno abbiamo percorso un camminamento, chiamato "La Scaletta" e potete immaginare il perché anche se ora è stata rovinata dalle intemperie e non è più curato costantemente come un tempo, solo alcuni tratti della mulattiera sono rimasti ben conservati.

Questo sentiero offriva molte altre cose come l'odore della resina di pino e il fruscio delle foglie al vento.

Frequenti sono stati gli scivoloni, tra le nostre risate, per fortuna senza brutte conseguenze.

L'escursione è stata molto interessante dal punto di vista ambientale e naturalistico e tutta la mia famiglia, come naturalmente anch'io, è rimasta compiaciuta.

Ora il bosco è brullo sembra che non dia segni di vita, ma in primavera ritornerà il verde sugli alberi e sarà diverso rispetto all'anno passato perché la natura non è ferma: cambia in continuazione anche quando noi non ce ne accorgiamo.

Sentendo i discorsi degli anziani di Cison, si può capire che una volta la montagna era del tutto accessibile e che vi erano molti sentieri.

Negli anni successivi c'è stato un progressivo abbandono, ma ora si sta cercando di ripristinare alcuni tracciati con l'aiuto della Comunità Montana e varie associazioni di volontariato.

Infine voglio ribadire che questi monti sono incantevoli, stupendi e che a me piacciono molto: per tutto questo devono essere protetti e salvaguardati.



DASSIE'

RAGAZZI

③ Bubi in passeggiata

di
Milena De Nardo
Refrontolo

Ciao! Sono Bubi, un cagnolino vivace e affettuoso. Una volta, una bellissima giornata d'estate, sono andato con i miei padroncini, una famiglia sempre allegra, a fare una stupenda passeggiata e, con molta fortuna, abbiamo trovato qualche fungo, così a casa anch'io ho avuto la mia parte!

Ora inizierò a raccontarvi com'è andata la giornata.

Per iniziare è successo subito un imprevisto: ai miei padroni non calzavano bene gli stivali. In verità era Milena ad avere qualche problema: sta crescendo un po' troppo, come i funghi, e gli stivali o le erano stretti o troppo larghi.

Quando abbiamo iniziato a camminare alla mia padrona più simpatica si è rotto lo stivale! Roba da non crederci.

Abbiamo percorso un sentiero coperto da molte foglie secche e a me sembrava di camminare sui crackers.

Il posto era bellissimo: c'erano fiori in quantità, sui quali era tutto un ronzio di vespe e calabroni. Io cercavo di prenderli, ma più li inseguivo e più scappavano lontano.

Si sentivano gli uccellini che si chiamavano, era un canto dolcissimo, pieno di armonia, ma niente sarebbe stato più bello di un sonnellino in mezzo alla natura. Ero stanchissimo, ma purtroppo dovevo continuare.

Ad un certo punto ho sentito uno strano languorino e quindi ho assaltato l'erbetta fresca.

Proseguendo lungo il sentiero ho visto farfalle variopinte su profumatissimi fiori. Che divertimento rincorrerle!

In un momento di distrazione la mia padroncina ha calpestato il fungo più bello e squisito che io abbia mai visto. Ma avevamo già riempito un bel cestino.

Poco dopo ho sentito che qualcuno consigliava di tornare indietro perché si stava facendo tardi.

Per ringraziare la mia famiglia della bellissima passeggiata ho abbaiato a lungo leccando la mia padroncina Milena... è ovvio: cosa potrebbe fare altrimenti un cagnolino?!



4 La montagna de Lago

“*L*a Montagna de Lago”. Da sempre, da quando la mia memoria lo ricorda, la ho sentita denominare così, e non la conosco in nessun altro modo.

Geograficamente si innalza a ridosso dei centri abitati di Revine, Santa Maria, Lago, Soller, Tovenà e fa parte della lunga dorsale che da Vittorio Veneto si distende lungo tutta la vallata fino a Valdobbiadene, formando una barriera naturale ed uno spartiacque fra la zona pianeggiante della parte più a nord della provincia di Treviso e la zona più meridionale prevalentemente montagnosa della provincia di Belluno.

Fino a qualche anno fa per me altro non era che un elemento statico del nostro paesaggio. Occasionalmente, d'inverno mi attirava l'attenzione allorquando, coronandosi di neve, affacciandomi alla finestra di mattina, ne scorgevo l'inconsueta lucentezza.

Poi a scuola, quel tranquillo giorno di primavera... ancora me lo ricordo come fosse ieri!

Il prof dice: «Oggi parliamo delle Prealpi trevigiane e bellunesi!». E

di
Roberta Franceschet
Tarzo

noi un po' infastiditi all'idea di questo discorso apparentemente noioso, cominciammo ad ascoltare in silenzio. Leggevo nel viso dei miei compagni un'espressione di noia assoluta e nello stesso istante pensavo che dopotutto non era poi così male conoscere l'ambiente in cui viviamo!

Sorse in me, inavvertitamente, il desiderio di sapere un po' di più. I termini quali “casere”, “lame”, “malghe”, prima privi di significato, ora assumevano un senso, divenivano testimonianza di vita, espressione di storia. Ricompongo tutti questi piccoli frammenti che il prof andava blaterando da più di un'ora e, più il tempo passava e più cominciavo, anche se inizialmente ancora un po' dubbiosa ed incerta, a comprendere quelle parole che fino a poco tempo prima si presentavano a me come totale indifferenza. Tutto questo si mescolava alle numerosissime domande e dubbi a cui avrei voluto dare una risposta, che cercavo inutilmente di darmi

da sola. Dalla particolareggiata lezione dell'insegnante cercavo di immaginare lo svolgersi un tempo dell'esistenza in montagna: le difficoltà, la fatica, il magro ricavato da un ambiente ricco ma non generoso, spesso ostile anche se curato, protetto da quegli uomini che dalla montagna ricavano l'indispensabile per sopravvivere. L'argomento mi coinvolse ed in quella sede mi sarebbe piaciuto vedere, rendermi personalmente conto. La scorsa estate se ne presentò l'occasione. Fra le varie iniziative proposte dal Grest c'era in programma l'escursione di due giorni proprio sulla “Montagna de Lago”. L'escursione, che superava un dislivello di circa sei settecento metri, non fu per niente facile, ma ciò che vidi collegato a quanto appreso, fu per me un'esperienza indimenticabile. Salendo faticosamente il “Troj delle Musse”, sentiero caratterizzato dai sassi scavati dal passaggio delle slitte stracariche di legna, potevo scorgere le casere, caratteristiche costruzioni in pietra adibite a ricovero sia degli animali che degli uomini che vi dimoravano durante il lavoro in montagna.

Mi tornavano alla mente, salendo fra la folta vegetazione, le parole del prof e guardandomi intorno potevo ora capire un po' di più il perché del suo attaccamento a quel particolare ambiente: gustare personalmente i grandi tesori e panorami che questa magnifica natura ci sa regalare. Finalmente potevo toccare con mano tutto ciò che prima sentivo solamente raccontare, annusare l'attraente profumo dei colorati ed allegri fiori e germogli, gustare anche solo il silenzio che dominava tutto il circondato.

Mi si offriva, salendo, un'inconsueta ma incantevole visione della vallata.

Dolci ed ameni colli, talvolta decorati dall'avvolgente geometria dei vigneti e talvolta da una piacevole



discreta vegetazione e qua e là gli operosi insediamenti: paesi, borgate, casolari e raccontare la storia della gente, con le incastonate perle dei laghi; panorami sereni, immensi, e giù giù a perdita d'occhio con la pianura distesa fino a delimitare il mare. Salire la montagna è immergersi in un mondo diverso, inconsueto. E accorgersi delle inconsapevoli ricchezze che possediamo.

I timidi caprioli che spesso si osservano al pascolo in queste zone, i maestosi plurisecolari alberi che dominano la montagna, il caratteristico profumo del sottobosco, sono state per me sensazioni emozionali che ho provato percorrendo il sentiero. Tutto questo nella limitata fascia che comprende le Prealpi bellunesi e trevigiane.

Ciò di cui non ci si rende ben conto, soprattutto fra i miei coetanei, è la fortuna che abbiamo nell'essere nati in un posto così accogliente. Dobbiamo essere consapevoli che questo è un patrimonio che va gelosamente custodito. Recentemente si è sentito parlare ed ho potuto leggere di un progetto che vede la realizzazione in questi luoghi di cave destinate all'estrazione di sassi. Non mi è chiaro il beneficio di tale progetto, di certo sono sicura che scavare la montagna vorrebbe dire rovinarla.

Significherebbe comprometterne per sempre la bellezza, la particolarità, deturpare un ambiente oggi determinante. E in un certo senso un po' mi vergogno ad avere dei compaesani che, pur vivendo nello stesso mio paese, hanno dei pensieri così atroci e malvagi contro la natura! Certe idee non possono neanche passare per la testa, e tantomeno essere attuate dalla mano dell'uomo! Se solo per un istante chiudo gli occhi persistono in me delle immagini che ho vissuto, vivo tuttora e vivrò in un prossimo futuro. Tranquilli paesini, sperduti nell'imponente vegetazione, formano un quadretto raro ed insolito, soprattutto ai giorni nostri. Siamo riusciti a conservare intatta la stra-

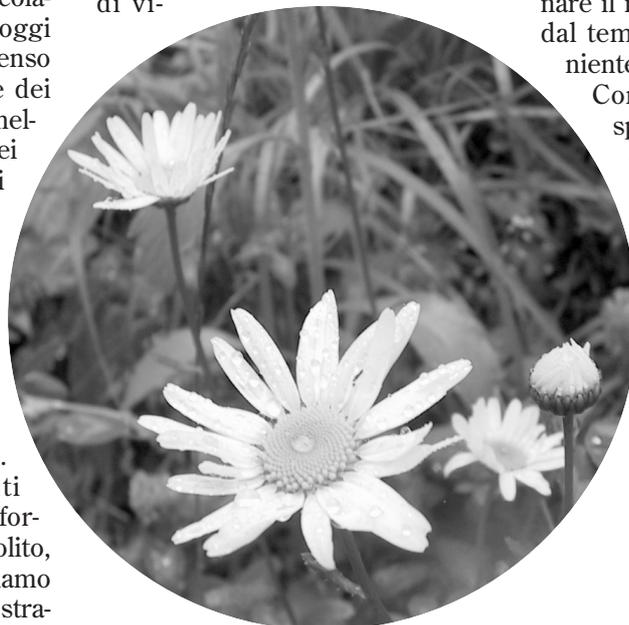


grande maggioranza dei tesori, di cui ora ne andiamo fieri. E penso a quelle persone che, per loro sfortuna, vivono, se così si può dire, fra l'insopportabile smog delle grandi città, rumore assordante, delinquenza fra le strade: lì tutto è dato per scontato. Qui dalle nostre parti, al contrario, apprezziamo anche la più piccola ed insignificante cosa, ci emozioniamo vedendo un giovane cerbiatto che si coccola con la sua mamma, il volo di una rondine, il primo fiore che sbocciando ci annuncia la primavera imminente... e tutto questo scatena in noi una forza e una gioia di vi-

vere così grandi, che probabilmente nessun'altra cosa è in grado di darci!

E riscopriamo i borghi ormai dimenticati da tutti, le vecchie tovaglie ricamate dalla nonna, i giochi che ci ricordano la vita passata dei nostri genitori e ci ritornano in mente tutti quei momenti della nostra esistenza, le storie e i proverbi che i nonni ci raccontavano, le lunghe passeggiate domenicali, cercando contemporaneamente di immaginare come potrebbe essere stata la vita nei tempi passati. Solo rattristo all'idea che in un futuro questa gente possa riuscire a rovinare il nostro paesaggio, dato che dal tempo passato ad oggi quasi niente è cambiato.

Concludo quindi con la viva speranza che anche voi siate d'accordo con quanto ho detto, e con l'augurio che contribuiate, anche con delle piccole opere, al desiderio comune di vivere in un mondo sempre migliore!!!



5 Il sentiero del Santo

Il giovane Giuseppe correva all'impazzata per il bosco facendosi graffiare dai rametti sporgenti degli abeti e dagli arbusti del sottobosco. Lo zio Andrea, tornato da poco dal suo viaggio, lo aspettava a casa con i genitori.

Non passarono che pochi secondi e il giovane spalancò la porta d'entrata. Era tutto sudato, ansimante e graffiato. Nonostante ciò, sorrideva impaziente di rivedere lo zio.

«Benedetto ragazzo! Ti sembra il modo di presentarti?» sbottò il padre. Senza neanche prestargli attenzione Giuseppe si impossessò di uno sgabello di legno e si piazzò di fronte allo zio divertito. «Racconta, zio, che hai visto in India?». Lo zio scoppiò in una fragorosa risata e cominciò a raccontare di elefanti, tigri e strani indiani che camminavano sui chiodi: i fachiri, così li chiamava Andrea. Lui era sempre stato un poco matto: gli piaceva viaggiare a bordo dei treni o a piedi, vagabondare per il mondo. Amava anche studiare e nella sua stanzetta aveva moltissimi libri. Era l'unico, in quella famiglia, ad

di
Anita Lombardi

Vittorio Veneto

aver studiato.

Distribui i regali ai due adulti, poi parlò a Giuseppe. «Caro ragazzo, ormai hai 17 anni, sei un uomo, perciò ti regalo questo quaderno in cui potrai annotare i tuoi sentimenti e le tue esperienze e c'è anche un piccolo amico che mi ha seguito dall'India». In quel momento, ad un fischio di Andrea, entrò in casa un piccolo bastardino. «Si chiama Ulisse, come l'avventuriero». Andrea il giorno dopo ripartì.

26 marzo 1944

Caro diario,

oggi andrò al vecchio rifugio perché voglio vedere dall'alto cosa sta succedendo. Questa mattina ero nella foresta con Ulisse quando ho visto un gruppo di ragazzi addentrarsi nella boscaglia. Questo via vai è molto insolito.

Mettendosi il quaderno sottobraccio Giuseppe e Ulisse si incammi-

narono verso il Sentiero del Santo che portava al rifugio. L'aria della foresta era tiepida e i profumi del bosco si espandevano dappertutto. Giuseppe era in paradiso. Raggiunta la meta, si fermò a osservare il panorama. Non riuscì a scorgere i ragazzi della mattina, d'altronde se lo aspettava. Mentre era assorto nei suoi pensieri, Ulisse cominciò ad uggiolare irrequieto mordendosi la coda. «Cosa c'è, Ulisse? Senti il temporale?». In effetti il cielo si era coperto di nuvoloni neri e il vento si era fatto più freddo, quasi gelido. «Sarà meglio tornare» disse Giuseppe carezzando la testa del piccolo bastardo per tranquillizzarlo. Ma quello prese a correre e, seguendo con lo sguardo, Giuseppe notò il fumo che si levava dalla foresta. «Il bosco brucia!». Si gettò all'impazzata per il sentiero mentre cominciava a gocciolare. Il ragazzo seguiva il cane che andava verso il fuoco. Ben presto si accorse di essere vicino a casa sua e, mentre il cielo piangeva e i lampi e i tuoni urlavano il suo dolore, il giovane entrò nella foresta. Quando arrivò a casa, era pesto, fradicio e insanguin-



nato. Aveva i capelli appiccicati al volto. Il giovane inorridì allo spettacolo che si presentò ai suoi occhi: la sua casa era bruciata e solo adesso l'acqua del cielo finiva di spegnere le fiamme. Dei genitori non v'era traccia. Cadde in ginocchio e pianse tra quel diluvio. C'è gente che giura di aver sentito in una giornata di temporale, delle urla provenire dal Pizzoc.

Ormai era l'otto giugno. Al campo dei partigiani c'erano molte discussioni e così Costanza si allontanò verso il bosco. Si sedette su una pietra scaldata dal sole e rimase a contemplare le meraviglie della natura. Sopra di lei tre enormi abeti le facevano da corona e una miriade di uccelli la allietava con il suo canto. Proprio lì di fronte cominciava il Sentiero del Santo.

8 giugno 1944

Caro Diario,

oggi, all'entrata del sentiero, ho visto una bellissima ragazza. Avrò avuto almeno 20 anni. Appena l'ho vista un sentimento strano mi ha pervaso completamente. Ho provato un amore infinito per quella creatura così dolce e misteriosa. Non so cosa darei per poterla conoscere.

Erano passati parecchi mesi da quando Andrea aveva fatto visita alla sorella. Ora che il suo viaggio era terminato si preparava a rivedere la sua famiglia. Rimase sconvolto davanti ai resti della casa carbonizzata. Esplorò tutto lo spiazzo con le lacrime agli occhi, incredulo che quella potesse essere veramente casa sua. Dopo che si fu ripreso un poco, si incamminò per il Sentiero del Santo tanto per fare qualcosa. Arrivato a metà del percorso, una figura cadde da un albero e gli sbarrò la strada. Andrea sussultò. «Zio, non mi riconosci?». «Giuseppe?!». Il giovane annuì. Era irriconoscibile, i capelli e la leggera peluria che aveva sul volto erano cresciuti, vestiva pelli e stracci. Non gli mancava però Ulisse. Il giovane

si incamminò nella boscaglia e lo zio lo seguì per una decina di metri, poi il ragazzo si fermò ai piedi di una maestosa quercia da cui pendeva una scala di corda. Dopo aver preso sottobraccio Ulisse, salì agilmente la scala, seguito da Andrea che era esterefatto. Si trovarono di fronte all'entrata di una piccola capanna incastrata tra quattro rami. Il pavimento era ricoperto di pelli, al centro c'era un tavolo di legno grezzo e in un angolo stava una cassa da cui Giuseppe tirò fuori del ci-



bo. Mentre mangiavano il ragazzo spiegò allo zio tutte le vicende accadute in quei tre mesi. Gli raccontò di come si era costruito il rifugio, proprio sopra il sentiero dove aveva seppellito le spoglie dei genitori e di come si era innamorato di una staffetta partigiana. Andrea non partì più per uno dei suoi viaggi. Durante il giorno stava quasi sempre in giro per il bosco e tornava solo per mangiare. Giuseppe continuava a spiare dall'alto degli alberi il suo amore mentre percorreva su e giù il Sentiero del Santo. Non aveva il coraggio di dichiararsi per paura di un rifiuto e così si accontentava di osservarla in tutti i

suoi movimenti. Quando lei camminava, lui avrebbe desiderato esserle accanto, quando si stendeva fra le foglie lui avrebbe desiderato starle vicino per poter osservare insieme le forme delle nuvole. A volte si immaginava le risate che avrebbe potuto fare con il suo amore scoprendo una nuvola di forma tanto bizzarra quanto simpatica. Si immaginava la sua pelle candida, il suo sguardo ammaliatore, i suoi seni così dolci.

Un giorno di settembre Costanza si era addentrata nel sentiero per portare dei messaggi giù in pianura, ma non si era accorta di un gruppo di fascisti appostati pochi metri più lontano. Quando la ragazza li raggiunse, loro la circondarono e la immobilizzarono. Ridendo e sputandole addosso le strapparono i vestiti e la picchiarono. Dall'alto del suo albero Giuseppe vedeva tutta la scena, rimanendo pietrificato per il terrore.

Ma alle urla disperate della ragazza qualcosa si risvegliò in lui e brandendo un bastone si gettò sui fascisti e con lui l'insuperabile Ulisse. Scagliò il bastone sugli avversari scaricando tutta la rabbia che aveva in corpo, sembrava una belva scatenata che lottava per aver salva la vita. Anche il cane si dimenava furiosamente mordendo, abbaiando, ringhiando. Ma poi i fascisti, ri-

avutisi dalla sorpresa, uccisero il cane e immobilizzarono il ragazzo che ancora si dimenava e urlava. Furiosi misero il giovane in ginocchio accanto alla ragazza. Prima di essere fucilato, Giuseppe intonò la canzone che aveva sempre sentita sulla bocca della sua amata...

Una mattina mi son svegliato ed ho trovato l'invasor o bella ciao ciao ciao

O partigiano, portami via....muoio per la libertà....

Solo poche ore dopo Andrea ritrovò i due cadaveri. Lì seppellì all'ombra di un bel fior!

⑥ La montagna riscoperta

di
Marta Tonon
Corbanese

Maria camminava lentamente, guardandosi intorno. Era la prima volta che percorreva quel sentiero, essendosi trasferita da poco a Corbanese.

I suoi nuovi compagni le avevano parlato molto bene del sentiero, e lei aveva espresso il desiderio di trascorrervi un pomeriggio. Giulia si era offerta di accompagnarla, ma lei aveva rifiutato, sostenendo di doverlo scoprire da sola la prima volta.

Il primo tratto non l'aveva affascinata granché, essendo coperto di case e campi coltivati, ma ora che si lasciava alle spalle le abitazioni di Castagnera Alta, tutto era diverso.

Nell'ultimo caseggiato che aveva trovato, aveva scorto dei cavalli e, decidendo di proseguire dritta al bivio (verso la chiesa delle Perdonanze), si era trovata davanti al grande campo che i suoi compagni raccomandavano per corse e capriole.

Nella città in cui viveva prima, non c'era nulla di simile, e i tanti parchi cittadini impallidivano al cospetto di quella immensa distesa verde.

Quando il sole cominciò a darle fastidio, trovò l'ombra rigenerante degli enormi castagni, le cui fronde davano riparo ai piccoli animaletti del bosco.

A terra stavano ancora le primule, vestite del loro pallido giallo.

Accanto alla stradina, scorreva un piccolo rigagnolo gorgogliante d'acqua piovana e, non appena guardata l'ora, decise di tornare indietro e sostare un po' nel grande prato, a godersi l'eccezionale panorama di case e boschi all'orizzonte.

Sentì un brivido, e si alzò in fretta combattendo col vento che si era appena alzato e che le scompigliava i capelli. Salutò il bosco, il prato, i cavalli e anche le case dei contadini, i cani da guardia e le viti, e tornò a camminare verso la chiesa e le case circostanti, salì i gradini davanti

la sua abitazione, aprì la porta. Andò nella sua camera e, stesa sul letto, chiuse gli occhi, per imprimere quella giornata nel suo cuore.



RAGAZZI

7 Il sentiero dei funghi

Buongiorno! Cara Redazione de L'Azione, ti consiglio di inserire in uno dei tuoi prossimi numeri il mio tema sul sentiero dei funghi, così chiamato perché ve ne sono molti, che portano alla vetta del monte Tomatico, che prende il nome da Tomo, un paesino posto ai piedi della montagna che sovrasta la cittadina di Feltre.

Un giorno, all'inizio dell'autunno, mi recai da mio nonno, uno dei pochi abitanti di Tomo, che mi accompagnò per un sentiero, nei paraggi della sua abitazione, che in breve tempo si immerse nel bosco, formato da olmi, ciliegi, acacie; alcuni alberi erano spogli: le foglie erano cadute tappezzando il sentierino che diventava sempre più stretto e gli donavano un colore ambrato. Man mano che si procedeva il sentiero saliva, arrampicandosi sulla montagna.

Mio nonno mi fece notare una tana di cerbiatti; mandava un odore veramente disgustoso e mio nonno mi disse di non avvicinarci perché potevano esserci delle zecche.

Mio nonno Luca con un cestino raccoglieva i chiodini e altri funghi, anche se velenosi, perché la nonna aveva imparato a cucinarli rendendoli commestibili. Li raccoglievamo dai ceppi umidi e profumati di muschio, alcuni erano un po' ammuffiti ed emanavano cattivi odori.

Proseguendo a piedi arrivammo in "valine", da lui così chiamata la casetta su per la montagna dove conservava patate, vino ed altri cibi prodotti dal suo orto, dove mi aspettavano gli zii Nicola e Claudio, per raggiungere insieme la vetta del monte Tomatico. Dopo aver salutato il nonno montai sulla moto di zio Nicola, se-

di
Filippo Zambon
Refrontolo

guita da quella di zio Claudio. Imboccammo la strada asfaltata: il sole, che faceva scottare l'asfalto, cucinava anche alcune salamandre rimaste schiacciate dal passaggio di moto e jeep. Poi continuammo su una stradina di sassi, delimitata da un muretto, sistemato in passato da mio nonno. La moto sobbalzava sotto i sassi imperfetti di cui era fatta la strada e le foglie scricchiolavano; gli alberi mandavano una breve ombra, perché ormai privi di chioma.

Mio zio mi disse che da lì a poco avremmo raggiunto una radura dove c'era un recinto con i cavalli.

Così fu, anche se non come pensavo io di trovare un cavallo nero, ma una cavalla bianca, che accarezzai con molta paura: emanava una forte puzza di letame.

Ripartimmo e, usciti dal bosco, arrivammo nella parte del percorso più stretta, rocciosa e segnata da un burrone nella parte a valle. Mio zio non sembrava per niente preoccupato e ai miei lamenti sorrise e accelerò; continuai a lagnarmi ma ormai la parte più difficile era passata. Arrivammo così ad uno spiazzo dove c'erano alcuni tronchi tagliati e parcheggiammo la moto.

Sceso mi accorsi che avevo la suola della scarpa colata; infatti avevo messo il piede sulla marmitta della moto che con il suo calore era riuscita a colare la suola; la plastica colata sembrava melma e mandava un odore nau-

seante e da bruciato, andai a strofinarla su per un ciuffo di erba, ma mi accorsi che avevo rovinato delle fragole che avevano preso odore di plastica, per cui non le raccolsi anche se mi ingelosivano.

Ora bisognava proseguire a piedi, infatti il sentiero che portava alla vetta saliva quasi in verticale, e questo problema lo affrontammo aiutandoci con le radici degli alberi, che non erano più salici, ma pini; si sentiva un odore di resina molto forte, io mi lamentavo perché era faticoso proseguire, ripresi le forze solo quando

vidi sopra di me una croce alta in metallo verde, che raggiungemmo in poco tempo.

Arrivati in cima, ci riposammo e ci sdraiammo per terra.

Io vidi una lumaca gigante; quassù c'era una nebbiolina umida, mentre a valle il sole scottava.

Passata una mezz'ora ripartimmo e scendemmo fino al piazzale fatto di sassolini e, dopo aver ripreso le moto, andammo per un sentiero che non avevo notato alla salita che ci portò a valle della montagna e ci fece risalire su una che era molto più rocciosa e ripida del Tomatico, ma forse più bassa.

Là venimmo ospitati a casa dello zio Claudio, che mi offrì un bicchiere d'acqua fresca che scendeva dalla montagna.

Infine li salutammo e scendemmo a valle prendendo una strada comunale che ci portò a Tomo. Questa bella escursione non la dimenticherò mai e spero che seguiate il mio consiglio.



RAGAZZI

8 Come nonno raccontava

Io vivo a Miane, un paese situato proprio sotto le Prealpi trevigiane e per questo le mie esperienze più significative e più belle nonché più avventurose sono avvenute in queste montagne dove sono stato per la maggior parte delle volte con mio nonno e con i miei cugini.

Una calda mattina autunnale di un paio d'anni fa andai a funghi con mio cugino a "Pregaroi" località situata vicino al Carmine luogo in cui risiede l'omonima chiesetta meta una volta di pellegrinaggi da parte dei contadini della zona che chiedevano alla Madonna un buon raccolto per l'anno nuovo, poi verso la fine di ottobre si recavano lassù alla chiesetta in processione per ringraziare la Santissima del profitto ricavato dalla lavorazione dei campi. Partimmo equipaggiati con borse e ceste anche se il vero scopo dell'uscita era di farsi un giretto, una passeggiata così per cambiare un po' l'aria e per vedere com'era il bosco lassù, visto che mio nonno lì ne possedeva una parte che comprendeva anche una stalla dove da ragazzo portava al pascolo le mucche per tutta l'estate per poi tornarle a portare giù in paese prima dell'inverno.

Ora lassù non ci sono più pascoli, ma alberi e piante che crescono spontanei, alcuni anche infestanti come i rovi e nessuno ormai pulisce e cura più il bosco.

Dopo aver percorso per un tratto la strada asfaltata, prendemmo una strada bianca ricoperta da foglie tinte di sgargianti colori; ad un tratto ci fermammo e scendemmo dalla macchina per proseguire a piedi a cercare funghi. Non ne trovam-

di
Ludovico Zanus
Miane

mo molti: due o tre "alberete", un pochi di "ciodin" e qualche "briset", ma soddisfatti decidemmo di ritornare a casa. Prima di salire in auto mi fermai per guardarmi in torno: i colori dell'autunno erano bellissimi, ricoprivano tutti gli alberi e anche il suolo boschivo, si sentivano molti uccelli cantare e tutto questo mi faceva tornare in mente le storie che mio nonno mi raccontava quando lui era ancora giovane. Egli



andava lassù con suo padre e lì nel "staul" preparava la polenta nella "cagliera" per poi mangiarla insieme al formaggio, così si assicurava il pranzo e anche la cena; poi mi parlava degli animali che vedeva: il cervo, il capriolo, il tasso, la volpe e anche dei lavori che faceva: portava giù la legna con la "musa", il fieno con la gerla e tante altre cose che ai giorni nostri ti fanno fare fatica solo a pensarle.

Io, mio nonno lo ascoltavo molto volentieri e mi immaginavo di essere lì con lui anche perché molte cose che mi raccontava non le avevo mai viste così da vicino come ad esempio gli animali, che ho avuto l'occasione di incontrare più volte

nel bosco ma che con il mio occhio da cattivo intenditore non ho mai potuto ammirare nei particolari. Per questo ascoltarlo era un vero sballo e mi divertiva molto.

Mentre continuavo a vagare nei miei pensieri mio cugino aveva già avviato la macchina e mi stava chiamando, io lo raggiunsi e ci avviammo verso casa. Durante la discesa guardavo di qua e di là, quand'ecco che vidi spuntar tra l'erba alta di un prato un bel capriolo giovane che, intimorito correva via spaventato a gran velocità. Era un animale stupendo che indossava un mantello

rossiccio e che aveva una coda a batuffolo tutta bianca, con due cornetti che spuntavano dalla testolina: era proprio come quelli che mi descriveva mio nonno. Non avevo ancora finito di guardarlo che già era scomparso in mezzo al fitto bosco lasciando così di lui solo una magica visione. In altre occasioni, passeggiando nei boschi delle

nostre Prealpi mi era capitato di avvistare animali selvatici ma ogni volta mi chiedevo se erano reali o se invece erano gli animali usciti dai racconti del nonno e quindi solo frutto della mia immaginazione. Adesso guardando dalla finestra di casa mia vedo le nostre montagne fitte di alberi e le stalle che si vedono appena, mi domando allora se davvero una volta erano tanto diverse e capisco così che da allora molte cose sono cambiate. Anche se non sono vissuto ai tempi di mio nonno le mie montagne mi piacciono lo stesso e spero di contribuire in futuro affinché non cambino mai.